L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VIII. N. 21 - 22 Maggio 1881. Fratelli Treves Editori, Milano

Sommario del N. 21

TESTO.

INCISIONI.

Cent. 50 il numero

Lire 25 l'anno
(Estero, Fr. 32).

QUINTINO SELLA.
(Da una fotografia del sign. Schemboche, di Firenze).

Sommario del SUPPLEMENTO

N. 4 e 5 di **MILANO E L'ESPOSIZIONE**

Numero doppio

TESTO.

INCISIONI.

Il presente numero doppio di 16 pagine
50 Centesimi

L. 7: 50 assoc. al Suppl.
(Estero, Fr. 9).

SELLA.

Oggetto di grande amore e di grandi odii, questo uomo di Stato fu richiamato a capo del potere. Ci ritorna in piena Esposizione Nazionale; e questa coincidenza ci ricorda che egli fu il promotore, il creatore della prima Esposizione Nazionale (la nostra è la seconda) che ebbe luogo vent'anni fa a Firenze. Questa Esposizione fu quasi il primo atto della sua vita politica.

Abbiamo ricorso al Giornale dell'Esposizione che si pubblicava allora a Firenze; e nel suo primo numero ci troviamo un ringraziamento al Sella e la sua biografia. Ci piace riprodurre tali e quali codesti cenni, scritti in tempi che le passioni non inviperivano gli animi, e che era unanime la compiacenza degl'italiani nell'onorare l'eminente scienziato che era ed è Quintino Sella.

***

"Sa ognuno come la provincia di Biella in Piemonte sia abbondevole sopra ogni altra di grandiosi lanifici, sicchè al presente produce da diciotto milioni di franchi annui in panni, dei quali molti non hanno invidia a quelli di Francia e d'Inghilterra. Un Pietro Sella, uomo d'ingegno, speculativo ed operosissimo, fu il primo a portarvi le macchine atte a questa lavorazione. La famiglia dei Sella acquistò rinomanza e ragguardevole fortuna in queste manifatture, e ad alcuni di loro spettano quattro dei molti lanifici in quella provincia. Sotto questi auspicii ed esempi di operosità nasceva Quintino ai 7 di luglio del 1827 in una frazione del Comune di Mosso, Valle Superiore, la quale frazione, per essere al ridosso di un contrafforte che in tal luogo ha veramente forma di Sella, dicesi la Sella. — Lo stesso suo padre Maurizio, uomo di antica probità, di severi costumi, gelosissimo del tempo, e quindi poco ciarliero, fu fabbricante di pannilani, arte che nella famiglia dura da un secolo e mezzo. Anche la madre sua, Rosa, è una dei Sella nipote del detto Pietro, sorella ad un Gregorio che noi conosciamo come deputato già per la terza volta al Parlamento, autore di alcune memorie a stampa sulle tinture, e proprietario del più vasto lanificio del Biellese. Diresti che in questa famiglia l'ingegno, la operosità, discenda di padre in figlio e si allarghi da fratello a fratello; perchè anche un Venanzio Giuseppe fratello di Quintino, si acquistò bel nome pubblicando *il plico del fotografo*, opera che piacque sì fattamente da essere tradotta in francese e inserita nella raccolta dei *Manuali del Roret*.

Venendo ora più particolarmente al signor Quintino Sella, diremo che sino all'età di otto anni visse nel suo luogo natale, frequentandovi una scuola istituitavi dalla liberalità di un suo prozio prete. Ma poichè il padre ebbe fatto acquisto di un maggior opificio presso la città di Biella, fu Quintino menato in questa ad apprendervi gli studi secondarii, avendovi a maestro il nostro amico e collega Gioachino De-Agostini, il quale ebbe in seguito a lodarsi tanto del giovanetto Sella che lo ricordò con molto affetto nel *Messaggiere Torinese* dicendo: "come all'età di 14 anni gli recitasse in iscuola a memoria con indicibile precisione da quaranta e più canti della *Divina Commedia*, nè soltanto li recitasse ma gl'interpretasse in modo che era una meraviglia l'udirlo." E queste parole scriveva il De-Agostini, ben presagendo del giovane alunno, quando questi non era salito ancora al presente grado, ma dava opera nella Università di Torino allo studio delle Matematiche, le quali apprendeva sotto i due grandi maestri Giulio e Plana. A venti anni laureato, fu dal ministro Desambrois spedito a Parigi alla scuola delle miniere, alla quale ed alla mineralogia attese dimorando in quella città dal novembre del 1847 al maggio del 1851. Visitata la Esposizione universale di Londra passò nove mesi in Germania, nell'Ercinia, a Freiberg ed a Berlino, sempre studiandovi le miniere e la mineralogia, pei quali studi tornò sei mesi in Inghilterra, finchè nel 1852 rimpatriò. Allora in Torino, donde cinque anni innanzi era partito scolaro, cominciò subito la vita dello insegnante, poichè nell'*Istituto tecnico* fu incaricato del corso di geometria applicata alle arti, e continuò in esso fino al 1860. — Ma in questo periodo di tempo ebbe altri incarichi, con quello per alcuni mesi d'ingegnere delle miniere in Savoja, e nel 1858 fu eletto ingegnere mineralogico pel distretto di Torino. Nel 1859 prese parte allo studio di alcune delle leggi fatte durante i pieni poteri, e venne nominato membro del Consiglio della pubblica istruzione. Nella Esposizione del 1855 fu nominato membro del Giurì, siccome pur membro della Camera di Commercio di Torino, del Consiglio delle Miniere, dell'Accademia delle scienze di Torino stessa, della Società Mineralogica di Pietroburgo e di molte altre che lungo lo sarebbe il ridire, e che poco costituirebbero il suo merito, se questo non risultasse da scritti pubblicati, e da quell'ingegno e da quella franca parola che ha spiegato segnatamente nell'arringo parlamentare. Ricorderemo fra' suoi scritti a stampa, che si leggono nel *Nuovo Cimento*, una memoria sui principii del disegno assonometrico; altre sulle forme cristalline dell'argento rosso, del calcare e del quarzo; ed una sulla Savite. Nelle memorie poi dell'Accademia delle Scienze di Torino altri se ne raccolgono di lui, fra i quali: Studi sulla mineralogia sarda; sulle forme cristalline di alcuni sali di platino; sul loro adamantino; sopra alcuni sali derivanti dall'ammoniaca; e sulla teoria e pratica del regolo calcolatore. Ma gli studi più speciali del signor Quintino Sella e nei quali si acquistò maggior nome, sono intorno alla cristallografia ed alla mineralogia. Egli fu pure inventore di un apparato per la cèrnita dei minerali contenenti magnetite, il quale apparato fu descritto dal professore Burci nel *Nuovo Cimento*, ed è in uso presso una miniera di ferro e rame a Traversella. E pure suo un apparato per la misura dell'attrito, che noi vedremo facilmente in questa nostra Esposizione; ed intorno all'attrito lesse ultimamente una memoria all'Accademia delle Scienze.

Alla cattedra di geometria e ad altri pubblici uffici rinunciò per sedere deputato al Parlamento italiano, nel quale fu mandato dal Collegio di Cossato nel Circondario di Biella. Il ministro per la pubblica istruzione De Sanctis, lo chiamò a Segretario generale, ma il Sella, sempre generosissimo, questo ufficio accettava a condizione di non percepirne stipendio, e anche da esso poi si ritirava ben presto. E la sua carriera parlamentare aprì molto degnamente e con molto plauso quando si discusse intorno alla Università di Sassari, sostenendo egli con molta sodezza di argomenti e con vivacità molta la convenienza di sopprimerla, contro un potente rivale o sperimentato oratore che era il Mancini, il quale sosteneva invece si dovesse mantenere. Un giovane di così facile ingegno ebbe presto amici ed ammiratori, e fra questi basterà per tutti quel sommo, di cui la perdita non sarà mai pianta abbastanza dall'Italia, che fu il conte Camillo di Cavour; e fu anch'egli, il Sella fra gl'intrinseci, che raccolti intorno al letto di morte, videro la dipartita luttuosissima del Gran Ministro.

Ora a questo gentile spirito del signor Quintino Sella noi dicevamo che si deve la prima Esposizione italiana in Firenze; poichè egli nella seduta del 12 giugno 1860, nello stesso giorno in cui aprì così onoratamente la sua palestra delle Assemblee che parve un provetto oratore, depose sul banco della presidenza un disegno di legge per convertire la Esposizione provinciale della Toscana in una Nazionale italiana...."

***

Qui il giornale fiorentino si estendeva ad analizzare la discussione avvenuta, il discorso pronunciato dal Sella e il trionfo ottenuto.

Da allora sono passati vent'anni, e la vita del Sella si è associata alla storia del paese. Fu ministro più volte; e i giornali plebei lo denunziarono come l'autore del macinato: la storia più imparziale lo chiamerà l'autore del pareggio.

L'uomo politico non lasciò mai riposare in lui lo scienziato, per cui la perdita del potere non lo amareggiò e tanto meno lo esacerbò, come si vede oggi succedere ai caporioni di Sinistra, ai quali non resta il conforto degli studi. Al Sella i titoli che piacciono di più son quelli di Presidente dell'Accademia dei Lincei, il primo corpo scientifico d'Italia e uno fra i primi d'Europa, e di Presidente del Club alpino italiano. Non è certo per ambizione, nè per piacere, che egli cambia questi titoli e queste occupazioni geniali, col titolo spinoso di Presidente del Consiglio dei Ministri. Vi si rassegna come un soldato: perchè l'Italia, isolata e umiliata, sente il bisogno di un governo onesto, intelligente e autorevole. Speriamo che questo saprà darci il Sella: a chiunque egli si accompagni, il suo nome è una garanzia.

Della sua vita politica ci occuperemo forse un altro giorno; oggi abbiam preferito indicarne la vita scientifica, come più innanzi altri parla della sua vita privata.

È troppo naturale che gli avversarj combattano il capo della Destra; ma è triste cosa udire quegli sciagurati giornali che pigliano maschera di democratici scagliare le più atroci ingiurie contro un uomo la cui vita integra, la cui operosità instancabile, la cui sapienza, la cui intelligenza superiore, onorano — non già un partito, — ma tutta la nazione; e meritano essere additati al popolo come un esempio.

SETTIMANA POLITICA.

Il 12 maggio, alle quattro pom., il general Bréard col suo stato maggiore si presentava al palazzo del Bey di Tunisi per intimargli di accettare le condizioni imposte dalla Francia. L'esercito, senza aver mai incontrato un nemico da combattere, era lì presso, a Macuba. Il Bey chiese tempo di pensare la notte; e non gli fu accordato. Doveva accettare la sera stessa. Alle otto, egli firmò il così detto "trattato di pace".

Mentre le dimostrazioni ufficiali della Francia suonavano "nè annessione nè conquista", il trattato imposto al Bey sulla punta della spada, ne fa un vassallo in tutta l'estensione del termine. La Francia occuperà quelle posizioni che crederà necessarie pel mantenimento dell'ordine e della sicurezza, — e già si designano Biserta, Keff, Beja, vale a dire tutta la parte nord-ovest e i migliori punti strategici della Tunisia; — la Francia non permette al Bey di concludere alcuna convenzione internazionale se non col suo consenso preventivo; — la Francia rappresenterà all'estero la Tunisia; — la Francia regolerà il sistema finanziario della Reggenza. — Basta conoscere questi fra i 10 articoli del trattato del 12 maggio, per comprendere che la Tunisia viene di fatto annessa all'Algeria, e la Francia ne assume il monopolio politico, amministrativo, finanziario, economico.

Ce ne ha dato il miglior commento quella circolare Barthélemy del 9 maggio che abbiamo accennata nello scorso numero per le espressioni impertinenti e ostili all'Italia; a ciò essa univa, con vero stile da *réclame*, un ampio *prospectus* di tutti i benefizj di cui la Francia colmerà il suo nuovo dipartimento. "Noi siamo pronti, appena ristabilite le buone relazioni, a fare una quantità di imprese benefiche: fari sulle coste; vie interne per unire le città più popolose e fiorenti; vaste irrigazioni in un paese ove i fiumi non mancano, ma dove non sono regolati, come noi sono le foreste; scavi delle miniere, abbondanti d'ogni specie di metalli; una coltura perfezionata dei latifondi che gli Europei possono acquistare nella Reggenza, o anche sulle terre degli indigeni; d'uso di acque termali che i Romani un tempo scopersero e usarono." Oltre a uno stabilimento di bagni, il ministro degli esteri prometteva di organizzare "una buona contabilità."

Attraverso a queste puerilità che fecero ridere anco i francesi, trapela per altro l'intenzione di esercitare in Tunisia la sovranità in tutta la sua estensione. E un vero vicerè sarà il console Roustan che fu subito promosso ministro plenipotenziario di Francia residente a Tunisi.

L'infelice Mohamed-es-Sadok, che un momento avea avuto la velleità di fuggire nella montagna sacra di Keruan e di là bandire la guerra religiosa, fece subito sapere a Costantinopoli, che avea firmato il trattato, perchè costretto dalla forza. La Porta ha diretto alle Potenze una circolare di protesta, dichiarando che non riconosce la validità del trattato. Si dice anche che il Sultano voglia destituire il Bey; e si aggiunge che la Francia lo sosterrebbe.

Il generale francese risparmiò al Bey l'onta di una entrata solenne dell'esercito nelle mura della capitale. Però, ci fu la piccola entrata. Il gen. Bréard andò a Tunisi con la scorta di tre squadroni sotto il pretesto di ricevere la colonia francese; poi a Macuba passò in rivista le truppe, prima di tornare indietro a Beja. Il Bey fu invitato ad assistere alla rivista; ma egli declinò un sì gentile invito.

L'atto prepotente della Francia, non fu lodato da nessuno, ma è tollerato da tutti. In Italia sollevò un grande sdegno, sicchè il Ministero ne fu precipitato senza discussione come diremo più innanzi; ma anche in Inghilterra l'opinion pubblica è molto malcontenta ed inquieta. Non passa giorno senza che nelle due Camere si sollevino interrogazioni e discussioni tempestose; e il Gladstone ritardò un qualche voto ostile, domandando che si aspetti la pubblicazione dei documenti. Da questi ha da risultare che il Ministero whig non ha fatto che subire ciò che il Ministero tory avea preparato. Checchè ne sia, la stampa inglese è unanime nel biasimo. Il *Times* sopratutto è severo per la Francia che con ciò "si è alienata l'Italia, ha raffreddato le simpatie dell'Inghilterra, ed ha vilipesa la dignità della Porta. La riputazione (aggiunge il foglio inglese) di lealtà, di moderazione, di astensione da ogni avventura equivoca, ch'essa avea acquistato dopo il 70, è seriamente compromessa e forse perduta per sempre. Per correr dietro a un'avventura africana, essa rischia di alienarsi i suoi amici e i suoi alleati naturali in Europa. Ciò che in Inghilterra sarà un disinganno momentaneo, può essere in Italia una causa permanente di allontanamento."

Ad ogni nostra considerazione abbiamo preferito citare le parole di un giornale straniero. Le ire inglesi

non hanno però portata politica: ci si vede troppo un calcolo interessato: essi gridano così forte, per poter domani fare altrettanto e peggio in Egitto. Ed i francesi hanno verso di loro una risposta abbastanza facile quando ricordano il recente acquisto di Cipro, e quando chiedono il perchè essi non possano fare col bey di Tunisi, ciò che gl'inglesi fanno coi rajah dell'India.

Un telegramma giunto oggi annunzia che una nota dell'Inghilterra chiese amichevolmente le intenzioni della Francia riguardo al porto di Biserta. Il sig. Barthélemy rispose che la Francia non ha alcuna intenzione di esporsi a spendere 150 milioni, come ci vorrebbero per sistemare il porto di Biserta, e che avendo di già due milioni e mezzo di arabi in Algeria, sempre pronti a sollevarsi, non ha alcuna intenzione di aggiungerci un milione e mezzo di arabi della Tunisia. Senza prendere un impegno assoluto, il ministro francese ripete che la Francia non ha alcuna idea di annessione, e spera che l'Inghilterra avrà fiducia in queste dichiarazioni.

Alcuni giornali autorevoli, come il *Times*, hanno pure sparso la voce che il Ministero Cairoli avesse la mattina stessa del 14 telegrafato agli ambasciatori italiani di proporre una conferenza europea alla quale sottoporre il trattato di Tunisi, come erasi fatto per il trattato di S. Stefano. Il principe di Bismark avrebbe risposto immediatamente di non volerne sapere e questo scacco diplomatico sarebbe stato il colpo decisivo per far cadere il gabinetto italiano. Il *Diritto* però nega che siasi mai fatta una tal proposta, e lo nega del pari il foglio più officioso di Berlino.

Chi risente il danno delle faccende di Tunisi non solo nell'amor proprio, ma anco nei più vitali interessi come son quelli che hanno per campo il Mediterraneo, è l'Italia. Appena conosciutasi la circolare Barthélemy, il ministero Cairoli si sentì spacciato. La maggioranza forzata del 30 aprile si sfasciava. Lo sdegno era generale. Coppino, Rudinì, Billia, annunziavano interpellanze. Il ministero, male informato o ingannato fino all'ultimo momento, credeva poter dare ancora notizie rassicuranti sopra un'attitudine moderata della Francia; ma quando la mattina del 14 fu conosciuto il trattato, lo sdegno non ebbe più limiti, il Ministero non si sentì la forza di accettare una discussione, di aspettare un voto, e presentò al Re le sue dimissioni. Alle 4 le annunziò alla Camera in una forma insolita. "Subordinando, — così la dichiarazione letta dal Cairoli, — ad interessi superiori anche la propria difesa, il Ministero non potrebbe oggi accettare nessuna interpellanza, e dovrebbe pregare gl'interpellanti a rimandarla; ma le stesse interpellanze rilevano la situazione parlamentare della quale il Ministero deve tener conto, mentre alti interessi politici e le riforme interne reclamano l'autorità del Governo e la concordia della maggioranza. Per mantenerla quale si formò il 30 aprile, il Ministero decise di rassegnare le sue dimissioni al Re, e spera che i successori continueranno e compieranno le riforme da esso iniziate."

Così il Ministero caduto tentava legar le mani al Sovrano, obbligandolo a cercare ancora a sinistra dei nuovi ministri. Ma il Re volle che il Cairoli restasse o che desse le dimissioni pure e semplici. Dopo di che con una energia insolita chiamò il Sella la sera stessa del sabato, 14, gli diede l'incarico ufficiale di comporre il ministero, e il Sella accettò. I presidenti delle Camere non furono chiamati, considerandosi la nuova crisi come una continuazione della crisi del 7 aprile, e la situazione estera imponendo di non restare troppo tempo senza governo.

Al vedersi tolto il potere di mano, la Sinistra ritrovò l'accordo dei suoi bei giorni, l'accordo negativo. In una riunione si vollero contare; e tra i presenti e gli aderenti, vantano di essere 265 oltre gli ex-ministri e gli ex-segretari generali. Ciò forma certo una forte maggioranza, contro la quale un ministero di Destra si romperebbe senza dubbio; giacchè è troppo vero che finchè si tratta di rovesciare e disfare, la Sinistra è concorde.

Ma oltre che all'aritmetica, si è arrivati alle ingiurie nella stampa e ai tumulti in piazza. Non si risparmiano al Principe le accuse di colpo di stato; gli organi radicali abbondano di minacce; e in molti luoghi, come a Milano nelle ultime tre sere, si sono già suscitate le ire popolari. Più che dimostrazioni, non si sono fatti che degli schiamazzi; ma ciò dimostra già gli eccessi da cui non rifuggirà il partito vinto ed esasperato.

Eppure il Sella si è provato a comporre un ministero che non fosse di pura Destra; egli voleva poggiare verso i Centri; e chiese l'appoggio di Coppino, di Grimaldi, di Billia. Ma lo spirito di parte è più forte dello spirito patriotico; e il timore di passar per disertori fece rifiutare a quo' signori la partecipazione ad un ministero liberale e moderato. Al Sella non restava che scegliere fra i più giovani e i più liberali della D[illegible]. Il suo Ministero è composto da due giorni; ma egli tarda ad annunziarlo, perchè spera ancora di portarvi qualche modificazione, vincendo le timidezze di qualche deputato del Centro. Se non riuscirà in queste ultime trattative, avremo un Ministero di pura Destra. Il quale non potrebbe certo procurarsi una maggioranza nella Camera attuale; sarebbe inevitabile quindi lo scioglimento e l'appello al paese.

Altro che costituzione in Russia! Dopo averci ben pensato, Alessandro III ha dato ascolto alla parte più reazionaria del suo ministero, e pubblicò un manifesto dove ricorda di nuovo l'assassinio del padre, e si dichiara pieno di fede nella forza del potere autocratico ch'egli è chiamato a consolidare nell'interesse della nazione. Perciò invita i fedeli sudditi "a servire lo Stato con una lealtà sincera per arrestare l'abbominevole spirito di ribellione che copre di onta la Russia, fortificare la fede e la morale, dare una sana educazione ai nostri figli, confondere la menzogna e la perfidia, far trionfare l'ordine e la giustizia, in conformità dell'organizzazione accordata alla Russia dal suo benefattore nostro amatissimo padre." Il manifesto, steso dal ministro Pobedonoszeff, fu pubblicato all'insaputa del generale Loris Melikoff, che diede tosto le sue dimissioni, e fu imitato da Abaza e da Miliutine. A primo ministro venne nominato il famoso generale Ignatieff, che in una circolare ha già ripetuto la volontà autocratica del suo signore. Tutto ciò che il nuovo ministro sa promettere è alla nobiltà di conservare i suoi diritti, e ai contadini di scemare le imposte e farli partecipare alle istituzioni locali. Ai cittadini poi.... non ce n'è nella santa Russia.

Gli operai di Pietroburgo, fedeli sudditi, si sono dati ad assalire per le strade gli studenti, considerati come tanti nichilisti; ma gli infedeli hanno preparata una nuova mina che fu scoperta la sera del 16 sotto il ponte nella via che conduce alla stazione di Tsarkoe-Selo. Agli infedeli appartengono altresì quegli ufficiali di marina, che furono arrestati per gravi indizj di nichilismo. Non sappiamo se appartengano ai fedeli o agli infedeli quelli che si sono dati in varie provincie a saccheggiare ed ammazzare gli ebrei.

Il Reichstag germanico ha il 16 respinto definitivamente tutto il progetto sui bilanci biennali, compresa anche la sessione del Parlamento di quattro anni.

Gli irlandesi d'America spedirono 20,000 lire sterline alla Lega Agraria d'Irlanda.

19 maggio.

NOTERELLE.

— La sera del 9 maggio una frana cadde nella galleria del Moncenisio, all'imbocco sud, fra Chiomonte e Salbertrand. L'enorme masso, di almeno 25 metri d'altezza e 180 di larghezza, precipitò da un'altezza di 150 metri lungo la ferrovia. Fortunatamente gl'ingegneri se n'erano accorti in tempo e la circolazione dei treni era sospesa da due ore. Ci vorrà oltre un mese per riparare il disastro. Intanto il trasbordo si fa con vetture, e la posta prende la via di Ventimiglia.

— Un po' a cagione di questa frana, trattandosi di trasbordare 5000 persone, e un po' anche per la freddezza insorta in questi momenti tra italiani e francesi, s'è pensato di rimandare a tempo indeterminato il Concorso internazionale di Musica, che doveva aver luogo a Torino, e che si sperava trasportare anche a Milano.

— L'anno è fatale per i teatri. Anche il teatro Bajamonti di Spalato (Dalmazia) fu completamente distrutto da un incendio. Moltissimi feriti.

— Sabato 14 maggio, son giunti a Napoli reduci da un lungo viaggio di esplorazione nell'Africa orientale, ed esausti dalle febbri patite, il conte Luigi Pennazzi ed il capitano Bessone. Son tornati senza il povero Gessi, morto nelle loro braccia a Suez. Dell'egregio Pennazzi uscirà presto la relazione del suo viaggio sotto il titolo: *Dal Po ai due Nili.*

— Al numero dei sovrani e principi letterati, dev'essere aggiunto il *principe Rodolfo*, lo sposo di questi giorni, l'erede del trono austro-ungarico. Egli ha pubblicato un volumetto di memorie di viaggio, col titolo: *Quindici giorni sul Danubio*. A Gorizia ne è uscita la traduzione; e il nostro senatore Luigi Torelli ne fa i più grandi elogi in un articolo della *Gazzetta di Venezia.*

— *Società Orchestrale della Scala.* In maggio e giugno avranno luogo sei Grandi Concerti orchestrali, al teatro alla Scala: fra alcuni giorni si pubblicherà il relativo programma. Fra i sei Concerti, uno sarà dedicato esclusivamente all'Arte nazionale e s'intitolerà *Concerto Italiano.* — Si avverte che presso l'Ufficio di Presidenza della Società (Via Omenoni, N. 1) si ricevono le iscrizioni a *Soci fondatori:* il Consiglio d'Amministrazione ne ha stabilito la quota in L. 200.

Gli Eccetera della Settimana

L'*operette* francese in Tunisia. — E a Montecitorio. [illegible]ella in veste da camera. — I prefetti nell'imbarazzo. — Le dimostrazioni di Milano. — Il Circo Renz. — L'Esposizione e i forestieri.

Una fantasmagoria simile a questa non m'era passata davanti agli occhi da un pezzo. Manzotti è "distanzato" come si dice nel linguaggio del *turf*. Se nell'*Excelsior* egli ha saputo compendiare in 75 minuti quattro avvenimenti de' più importanti del secolo XIX, in questi ultimi otto giorni se ne son viste tante da bastare a dieci volumi di storia.

Gli onori del primo volume spettano alla spedizione francese nella reggenza di Tunisi. Max Nordau, questo tedesco che ha anatomizzato la Francia in due libri veramente preziosi, si è dimenticato, secondo me, di fare un'osservazione che avrebbe acquistato gran peso e valore uscendo dalla penna di uno scrittore valente ed acuto quale egli è. Mi permetterò di farla io, benchè abbia poca speranza ch'egli me la rubi, per aggiungerla ad un'altra edizione delle sue opere. Max Nordau ha parlato molto delle *operette*, ed ha messo in evidenza come questo genere di componimento scenico si confaccia allo spirito gioviale ed al temperamento francese. A parer mio si può dire addirittura che l'*operetta* è innata nel carattere della nazione francese: l'hanno nel sangue, la succhiano col latte al seno materno, e ne trasfondono qualche volta la leggerezza ed il brio anche negli affari di Stato.

La spedizione di Tunisi è una *operetta* in grande, il cui libretto costerà qualche milione alla Francia — che n'ha sempre qualcheduno da buttar via — ma nella quale non manca nessuno degli elementi che ci vogliono per mettere il pubblico di buon umore. Se Offenbach non fosse morto avrebbe composto a quest'ora delle marcie e delle ariette per accompagnare i movimenti della colonna del generale Bréart, la caccia ai Krumiri che non si son mai lasciati trovare, l'ingresso dello stato maggiore del generale Breart al Bardo.

E quali e quanti episodi preziosi per un libretto d'operetta! Il cannoneggiamento di una foresta disabitata; una pattuglia di ussari che sbaglia strada e si trova dentro Tunisi anzichè nel campo francese — e qui si potrebbe benissimo innestare un ballabile in un *harem* con un valtzer sul genere di quello finale del primo atto della *fille de Madame Angot*, — un duetto di plenipotenziari con relativo coro di stati maggiori. E, in mezzo a tutto questo allestimento scenico quel povero Bey di Tunisi. Mohamed-el-Sadok nell'imbarazzo, non vi rammenta un po' il padre di Giroflè e Giroflà messo alle strette dalle ire del terribile Murzuck?

***

In Italia abbiamo meno disposizioni naturali per l'operetta. Sul teatro politico si veggono rappresentare scene che levano la voglia di ridere, ma alle quali non manca qualche cosa di comico. Il ministero Cairoli forte della maggioranza del 30 aprile si sente debolissimo il 14 maggio, e pianta banco e benefizio in modo tanto poco corretto da esser biasimato severamente anche da giornali stati ministeriali sino alla vigilia di questo "gran rifiuto".

La Corona, sulla quale i Celestini V del 1881 — vedi Dante nel Canto dell'*Inferno* — avrebbero voluto pulitamente scaricare tutta la responsabilità, della quale la lettera e lo spirito dello Statuto aggravano le loro spalle, si rivolge all'uomo politico il cui nome è in fondo al cuore di tutti gli italiani.... anche di quelli che ne dicono *plagas*.

La lunga serie d'improperi che si leggono contro di lui ne' giornali ex-ministeriali, è una reazione esagerata a freddo contro un sentimento che s'impone alla loro coscienza: fanno come quelli che trovandosi fuori soli di notte cantano a squarciagola per persuadere sè stessi della propria tranquillità d'animo. Essi dicono invece dell'onor. Sella una quantità di cose alle quali essi stessi non credono ed egli non ha mai meritate.

L'onor. Sella è, secondo me, uno degli uomini più liberali d'Italia: ed è certo uno degli uomini suoi più attivi e studiosi: due qualità che non hanno mai fatto danno ad un uomo di Stato. Nato d'una famiglia ar-

Milano. — Le statue del Duomo. — S. Bartolomeo. (Disegni del sig. Della Valle). Eva.

Milano: L'Esposizione Nazionale. — Esterno del nuovo Circo Renz. (Disegno del signor Bonamore).

Milano. — La Loggia degli Osii, in piazza Mercanti. (Disegno del signor Feoli).

ricchita dall'industria, presidente della prima accademia scientifica d'Italia, Quintino Sella è l'espressione precisa, la sintesi esatta della maggioranza delle classi dirigenti. Matematico più che retore, uomo politico anzichè teorico, positivo anzichè visionario, non sdegna punto, come si è detto tante volte, la gentilezza del sentimento e la poesia del grandioso e del bello. Ha cantato per il primo, in un bellissimo discorso in prosa, la selvaggia ed imponente poesia delle Alpi, delle quali è esploratore indefesso: amante de' classici e dotato di una memoria di ferro sa tutto a memoria il poema di Lucrezio Caro *De natura Rerum*, quello che si attaglia di più a' suoi studi ed alle sue simpatie di scienziato.

Quest'uomo, che i suoi avversari politici e qualche volta anche i suoi amici si son divertiti a dipingere come un orso, una specie d'uomo selvaggio, di Barbableu colle scarpe grosse, è di una squisita delicatezza ne' suoi rapporti colla famiglia e cogli amici. Per esempio non ho mai visto un suocero più affettuoso di lui.

* *

L'onor. Sella abita, quando sta a Roma, nel palazzo costruito in via Nazionale dal figlio del celebre scultore Tenerani. Abita un po' alto, al quarto piano; ma le ascensioni non lo spaventano. Il suo quartiere ha l'apparenza di quello di un agiato borghese, comodo ma senza lusso. Dopo l'anticamera, per arrivare fino allo studio del deputato di Cossato, si traversa una stanza grande le cui pareti sono coperte di carte geologiche, e dove sono due grandi tavole semplicissime, di legno bianco, ingombre di minerali, e di altri materiali necessari allo studio della geografia e della cristallografia.

Il salotto dell'onor. Sella, nel quale si raccolgono talvolta i suoi amici, è grande e bene mobiliato. Ne adornano le pareti tre o quattro quadri di pregio; alcuni ritratti di famiglia in fotografia, ed in una grande cornice una specie di albero genealogico della numerosissima famiglia de' Sella — *Sellana gens* — della quale ogni singolo individuo è indicato dal proprio ritratto.

L'ornamento più prezioso di questo salotto è una piccola cornice con un ritratto in fotografia di Vittorio Emanuele, colorito assai bene, e sotto il quale è scritto di pugno del Re galantuomo:

All'amico Quintino Sella. — Roma libera, 21 settembre 1870.

Memoria preziosa, degna della magnanima semplicità del padre della patria, che nel momento più solenne della vita dell'Italia, rendeva testimonianza spontanea di gratitudine ad uno de' suoi principali collaboratori, suo ministro e suo *amico*.

E Vittorio Emanuele questo titolo d'amico non lo sprecava davvero.

*

Questo è l'uomo contro il quale la sedicente democrazia milanese, rappresentata da qualche centinaio di individui, e da un miserabile giornalaccio, ha protestato gridando sul Corso, in Galleria ed in via Monforte — *Abbasso Sella* e *Abbasso Sala*. Un piccolo errore eufonico, di prosodia, onde si potrebbe supporre che molti di que' rappresentanti del popolo sovrano non abbiano mai veduto scritto il nome dell'onorevole Sella, forse perchè come all'Arlecchino delle vecchie commedie a soggetto, *ghe da fastidio el bianco sul negro*.

Eppure le tenerezze di questi rappresentanti del Popolo sovrano quanto devono essere imbarazzanti per alcuni democratici d'occasione! Pare impossibile, ma vi sono in questo momento sulla superficie solida del globo terracqueo delle persone anche più imbarazzate di Mohamed-el-Sadok bey di Tunisi.... i Prefetti del regno d'Italia, che avendo giurato fino a ieri l'altro sulla abilità politica dell'onorevole Cairoli, e sulla schiettezza dell'onorevole Depretis, si trovano ora fra l'incudine ed il martello; fra la necessità di mantener l'ordine che vien loro suggerita dal dovere e dalla coscienza, e il timore di contraddire quanto hanno dovuto dire pochi giorni sono.

Mi par di vederlo un Prefetto, nel suo gabinetto, con un segretario particolare più sconfortato di lui perchè pensa alla probabile eventualità di un cambiamento di residenza, sentire nella strada i gridi di *abbasso Sella* o *abbasso Sala*. L'on. Sella è l'uomo in cui la Corona ha riposta la sua fiducia, che sarà domani presidente del Consiglio, fors'anche ministro dell'interno. Non si può permettere che si gridino espressioni offensive per lui!

Ma d'altronde.... potrebbe anche non riuscire a mettere insieme un ministero, ed in questo momento a palazzo Braschi, vale a dire all'altra estremità del filo telegrafico c'è ancora l'onorevole Depretis, la sfinge canuta raccolta nel suo impenetrabile silenzio. È difficile regolarsi bene in questo momento.... La porta si apre, un funzionario di pubblica sicurezza, un ispettore annunzia al commendatore prefetto che una deputazione di dimostranti domanda di essere ricevuta.

Come è nojosa questa canaglia! — pensa il signor Prefetto — e pensa proprio “canaglia”: ve l'assicuro, senza circonlocuzione. — Pioviggina, le strade sono fradicie, e nel gabinetto del Prefetto c'è un tappeto nuovo fiammante, a colori chiari.

Ma pure il popolo sovrano ha le sue esigenze: se la deputazione fosse rimandata in pace, c'è il caso di veder rompere qualche vetro. Sarebbe un affare serio; bisognerebbe reprimere, mentre sarebbe stato facilissimo prevenire.

Dunque entrino: però non nel gabinetto, nella sala attigua, una specie di anticamera. Così si salvano le convenienze ed il tappeto. E con qualche frase ambigua il signor Prefetto spera di uscirne, come suol dirsi, per il rotto della cuffia.

* *

Questi dimostranti imberbi ci ritorneranno fra tre o quattr'anni migliorati, se Dio vuole, dalle scuole reggimentali. Avranno visto altri paesi, altri italiani, avranno allargata la cerchia ristretta delle loro idee; torneranno pronti a diventare bravi, intelligenti e laboriosi operai, disposti a farsi onore, non colla loro ugola, ma colle loro braccia, come tanti altri che sono stati operai e de' quali si leggono ora e si ripetono i nomi all'Esposizione industriale.

Senza volerlo m'è venuto sotto la penna il solito argomento dei discorsi di tutti i giorni; un argomento sempre nuovo, sempre vario, sempre gradito, un prisma policromo di cui tutti i giorni si scopre una nuova faccetta graziosamente colorita. Là fra gli alberi dei giardini, sotto le gallerie edificate dall'architetto Cerruti, non v'è uomo, per quanto annoiato delle cose di questo basso mondo, che non scopra qualche cosa fatta apposta per distrarlo, per destare la sua curiosità. L'amante delle cose belle, delle industrie artistiche trova da per tutto da posare lo sguardo; l'economista ha lì soggetti per cento anni di studio; il filantropo può passare un mese intero nel Salone dei Giardini senza annoiarsi; lo scienziato ha da osservare prodotti del suolo, apparati, strumenti, macchine; il ghiotto ha da contemplare lo zucchero, i pasticcini, i confetti, le frutta e i legumi; lo studioso ed il curioso i libri e i giornali; le signore poco amanti delle cose serie hanno da perdersi nell'ammirare le stoffe, gli abiti ed i gioielli; gli agricoltori sono imbarazzati nella scelta delle macchine agrarie.... Ho visto un ammalato di stomaco — la sua condizione sociale è unicamente questa, di essere ammalato di stomaco — in contemplazione davanti alle “acque minerali e prodotti estratti dalle medesime” nella classe IV del Gruppo I.

* *

Il giorno in cui le Cassandre della democrazia bandivano ai quattro venti che la chiamata dell'on. Sella equivaleva alla rovina dell'Esposizione di Milano, entravano nel recinto delle due esposizioni, circa 15000 persone, la miseria di 15000 persone come direbbe Pietro Cossa che ha fatto dire a Nerone con un brutto verso:

“Quella miseria di quattro leoni.”

Dalla provincia erano arrivate la sera avanti migliaia di persone allegre e contente, per vedere l'illuminazione di sabato sera, e per santificare la festa visitando l'Esposizione.

La sera avanti era stato inaugurato un nuovo anfiteatro di legno, il circo Renz, capace di 5000 persone e che in quella sera ne conteneva forse di più che di meno; tutta gente tanto impermalita contro la Corona da andare in collera perchè l'orchestra non era pronta a suonar la marcia Reale quando la Regina comparve in teatro. Venuta con un treno diretto da Vienna, l'orchestra non aveva avuto tempo di studiarla: si provò a suonarla alla fine dello spettacolo e la suonò con un tempo largo e gravemente cadenzato, come quello dell'inno austriaco. Nel 1873, anche le musiche militari austriache suonavano a quel modo la marcia reale Italiana, e Vittorio Emanuele abituato alla musica allegra e guerriera sentita tante volte sui campi di battaglia, l'unica musica che gli piacesse, girava intorno le prime volte una delle sue occhiate da re, non arrivando a riconoscere lì per lì quella specie di accompagnamento funebre.

* *

Il Renz, tutti lo sanno, è il proprietario di un circo frequentatissimo di Vienna. Un cotal genere di pubblico femminino viennese, che il pacifico *touriste* si trova sempre fra i piedi nel Graben e sulla Ringstrasse, non saprà dove andare a passar la serata ora che Ernesto Renz ha lasciato Vienna per passare sei mesi a Milano.

La compagnia equestre del Renz è celebre per il numero de' cavalli, per l'abilità dei cavallerizzi, e per la venustà delle cavallerizze. Una di esse è protetta particolarmente dall'Imperatrice d'Austria che le ha fatto dono di quattro o cinque cavalli. L'imperatrice amazzone si compiace della compagnia della cavallerizza ardita, quando le piglia l'estro di slanciarsi di carriera, dietro il capriolo od il cervo, ne' parchi delle ville imperiali boeme. La caccia è una delle dilette occupazioni dell'imperatrice, e le farà dimenticare che gli anni passano anche per le imperatrici e che essa sarà presto nonna....

A Milano sventolano ancora le bandiere alle finestre per l'inaugurazione dell'Esposizione; a Vienna sventolano per il matrimonio del principe imperiale con la principessa Stefania.

L'ILLUSTRAZIONE ha già parlato di questi due augusti sposi ed ha mandato loro i suoi auguri: l'Esposizione d'auguri fino ad ieri non aveva bisogno, e neppure gli espositori che hanno dato via molta della loro roba, e ricevute commissioni importanti.

Oggi l'Esposizione ha bisogno di un augurio che le fo con tutto il cuore. Ha bisogno che finiscano presto, subito, questi rumori di piazza ne' quali cento monelli hanno l'aria di imporsi cogli strilli ad una popolazione attiva, laboriosa, assennata, di trecentomila abitanti.

Perchè il buon successo della esposizione di Milano non è un interesse gretto, locale, un interesse di albergatori, di osti, di affittacamere; è un grande interesse economico e nazionale che non si deve nè si può lasciar compromettere in questa maniera.

La così detta democrazia ha dei curiosi apostoli. Predicano la necessità di aumentare il benessere materiale delle classi operaie, e poi fanno di tutto per guastare le uova nel paniere a chi si adopera ad aumentare tale benessere.

Bisogna proprio finirla: perchè seguitando avrebbe tanta colpa chi lascia fare il baccano quanto chi lo fa.

Cicco e Cola.

NECROLOGIO.

— È morto il generale bavarese *von der Tann*, in Merano, nell'età di 70 anni. Nella guerra del 1870, contro la Francia, comandava il 1.° corpo bavarese facente parte dell'esercito del principe reale. Fu lui che sorprese il generale Failly a Beaumont il 30 agosto, impossessandosi di Bazeilles. Dopo Sédan seguì l'esercito prussiano nella sua marcia su Parigi, e poscia fu incaricato di disperdere le forze unite ad Orléans, comandate dal generale della Motte-Rouge. Alla fine comandò il corpo d'occupazione fino al pagamento del terzo mezzo miliardo di tassa di guerra.

— È morto *il marchese de la Valette*, che fu uno dei diplomatici più in vista del secondo impero. Fu ministro degli affari esteri del 1868 e 1869, il che indica la parte nefasta che prese a certi avvenimenti che parzialmente contribuirono alla caduta di Napoleone III. Dopo il 1870 viveva ritirato, soggiornando sovente in Inghilterra, ove aveva intime relazioni e i di cui costumi gli piacevano.

— È morto pure a Parigi l'ammiraglio *La Roncière Le Noury*.

MILANO

LA LOGGIA DEGLI OSII.

È in piazza dei Mercanti ed è uno dei pochi fabbricati civili del trecento rimasti quasi intatti.

Colla sua faccia scura, quasi nera, e il fregio che pare una cintura da combattimento smaltata di stemmi e decorata di una grossa borchia nel mezzo, colla testa piena di immagini di santi e madonne relegate lassù in alto, dentro alle nicchie, perchè abbiano da veder poco, da sentir meno, e da proteggere quelli che tengon loro accese le lampade, questo avanzo della vecchia Milano è un edificio dei più caratteristici e che non si può guardare senza pensare ai tempi passati.

Basta poca immaginazione per vederlo come dovea essere in antico: si leva quel cappello barocco che sovrasta al tetto; si mette, se occorre, una corona di massiccia merlatura al finimento, si apre la loggia murata, si libera il fianco impegnato dell'edificio attiguo, si mettono al posto dei pilastri terreni delle tozze colonne di granito con rozzi capitelli, e si cerca un punto adatto per aprire attraverso il muro, che deve avere qualche metro di grossezza, lo spiraglio d'un carcere, sbarrato da grosse inferriate. Allora il vecchio edificio riprende la fisonomia del trecento, quella che ebbe in più volte, quando fu costrutto sull'area di certi Osii, ricostrutto da Matteo Visconti, e compiuto dai suoi successori per le proclamazioni degli editti e degli avvisi del Comune e perchè i Consoli e i Podestà avessero un luogo determinato per parlare al popolo.

Se l'immaginazione vi aiuta a vederlo in quello stato antico, la stessa pazzerella non avrà difficoltà a popolarlo, a far comparire a quel balcone i podestà ed i capitani del popolo in atto di arringare la moltitudine, a mostrarvi nei giorni più combattuti della minorità di Gian Maria Visconti e di dissensioni intestine, i cadaveri di Antonio e Galeazzo Porro e di Galeazzo Visconti, decapitati ed esposti qui per ordine della reggente Duchessa Caterina e per consiglio di Jacopo Dal Verme.

Era di gennaio, facea freddo, i cadaveri induriti doveano avere una rigidità orribile e delle tinte paonazze da far paura. Pochi giorni dopo da un ferro della loggia pendea il cadavere del Monzino, dondolando sotto i ghiacciuoli lucenti che formavano una frangia di cristalli al gibetto di ferro.

Sotto quella loggia si è veduto pure trascinare boccheggiante Giovanni Pusterla mezzo roso dai cani di Gian Maria. Il duca volle così vendicare la morte della madre cui avea contribuito il Pusterla consegnando Monza ai di lei nemici. Il castellano fedifrago mezzo divorato era ancor vivo, gli fu tagliata la testa sotto una di quelle arcate e così cessò di soffrire.

È forse per aver visto molte scene di questo genere che la loggia degli Osii ha quell'aria cupa o feroce? Ora sotto quella volta in estate pigliano il fresco i sensali di grano, o bevono la gazosa; più addentro un tornitore fabbrica ninnoli di legno e una brava donnina vende stacci per passare il brodo.

> Traligna il mondo o peggiorando invecchia,

dicono i fautori del passato rimoto.

A quelle esposizioni di cadaveri è permesso preferire l'Esposizione nazionale, benchè non abbia la veneranda patina dei secoli.

LE STATUE DEL DUOMO.

SAN BARTOLOMEO.

Coloro che s'istruiscono viaggiando ligi alla scienza dei ciceroni di piazza, non mancano d'ammirare nel Duomo di Milano, la statua di San Bartolomeo che si vede nel braccio di croce a destra quasi all'ingresso della navata circolare che gira dietro il coro.

Come opera d'arte, questa statua è meno che mediocre e non ha di superlativo altro che l'iscrizione che si legge sullo zoccolo in latino e che in italiano si traduce: "Non Prassitele mi ha scolpito, bensì Marco Agrate." Tanta ingenua pretesa basta a stabilire la mediocrità dell'Agrate; la sua statua però ha un merito che spiega la boria dell'iscrizione: opera posteriore alla prima metà del secolo XVI, questa statua anatomica, che riproduce tutto intero un corpo umano scorticato, dovette essere una rarità quando lo studio dell'anatomia trovava tanti ostacoli nei pregiudizi dell'epoca, e non era esente da pericoli.

Il nome di Marco Agrate non è famoso che per questa sola opera, ma essa ha bastato per salvarlo dall'obblio, senza contare che molte brave persone prendendo per oro di copella quel che dice la scritta credono veramente che Marco d'Agrate sia stato un nuovo Prassitele, un grandissimo scultore.

L'EVA.

Al tempo nostro si grida contro gli artisti *veristi*, i nostri padri erano meno suscettibili sotto questo aspetto; trattandosi di cose naturali non si scandolezzavano tanto facilmente se l'artista dava loro il vero nudo e crudo e talora un po' brutalmente; lasciamo stare se questo sia bene o male, ma conveniamo che in letteratura a nessun poeta moderno si passerebbe oggi per buono il verismo di certe strofe dell'Ariosto, e di certe prose del Bocaccio. Il nostro secolo è più delicato degli stessi pontefici e dei cardinali del cinquecento che ascoltavano la *Mandragora* e altre famose commedie di quel tempo, e c'è da scommettere che oggi una fabbriceria non permetterebbe si collocasse sopra una chiesa un'Eva tanto carnosa e verista come quella di cui diamo l'incisione e che si vede sul Duomo, in uno dei colmi laterali del tetto da dove è diventata famosa al pari dell'Adamo che le fa riscontro, con una aggraziatura Leonardesca. Eppure quell'Eva dagli ampi fianchi, dalle forme robuste e nutrite, quasi maschie, è più decente e più onesta nella sua nudità, di una quantità di pudiche seminudità accarezzate dagli artisti di certe scuole moderne che amano finire, e mettono nelle lascivie dello scalpello tutti i lenocinii di un'arte procace all'estremo ma in guanti bianchi. Con questo non si vuol dire che l'Eva, d'ignoto artista, sia un capolavoro. Tutt'altro; è una scultura però non priva affatto di una energia di maniera grossolana nel rendere il vero con una grazia massiccia e robusta, come lo rendono certe espressioni volgari crude ma efficaci, una scultura che palesa uno di quegli artisti che colle scarpe grosse e il cervello sottile calavano giù dalle montagne dei laghi di Como e di Lugano coll'impressione sempre viva delle massiccie bellezze delle donne alpine loro compaesane.

ALL'ESPOSIZIONE

Per l'Esposizione, noi pubblichiamo un apposito supplemento settimanale, che porta per titolo: *Milano e l'Esposizione*. La materia è così abbondante, che ce ne avanza; e possiamo parlare e disegnare anche qui, nell'ILLUSTRAZIONE. Ricordiamo però ai lettori, che articoli e disegni sono sempre diversi: ciò che si pubblica nel Supplemento non si riproduce nel Giornale. — e viceversa.

***

Nel supplemento di questa settimana stessa, pubblichiamo un bel disegno dell'interno del nuovo circo Renz, inauguratosi il 14 maggio; qui si pubblica il disegno della facciata. Se ne parla negli *Eccetera della Settimana*, e per la descrizione architettonica del Circo, rimandiamo i lettori al Supplemento.

***

Diamo pure in questo numero il disegno di una delle gallerie della mostra di Belle Arti: — precisamente la galleria A. È la prima che s'affaccia a chi entra nelle sale delle Belle Arti per l'ingresso principale, la sola dove pittura e scultura stanno insieme.

Il Comitato ha voluto ficcarci un po' d'orticoltura, sotto pretesto di decorazione scenica, collocandovi certe palme piuttosto nane che suppone vi facciano un gran bell'effetto. La scultura non se n'è adombrata, perchè quel fogliame lustrante presta un fondo di scuri e di linee dure che non fa male come contrasto al marmo scolpito e ai bronzi fusi; ma la pittura ne è rimasta scontentissima, perchè le palme messe in mezzo alla galleria, alle estremità, impediscono lo scostarsi davanti ai quadri più grandi sino ai punti dal quale l'occhio possa vederli nel loro insieme e obbligano a guardarli dal sotto in su quasi a ridosso della cornice. Chi ne rimane più danneggiato è il giovine Spartaco Vela che da quella vegetazione tunisina vede soffocato il suo quadro *Respa*. È questa una vasta tela sulla quale ci potrà essere da ridire, ma nessuno può negare che meritava dei riguardi per essere il primo lavoro importante di un giovane di talento e di serii studi.

La Commissione artistica pel collocamento dei quadri ha protestato in massa, contro quelle piante esotiche; un certo numero di artisti esponenti sporsero rispettosamente un'istanza in appoggio alla Commissione; lo scultore Vela, padre di Spartaco Vela, avea motivo di credere che il Comitato si sarebbe arreso; ma nè la protesta, nè l'istanza, nè i riguardi cui ha diritto uno scultore che ha fatte da sè tante opere famose, hanno potuto smuovere il Comitato, che ci tiene immensamente alle sue palme, e le palme sono rimaste e la protesta e l'istanza hanno avuto la sorte delle proteste del Bey di Tunisi.

La veduta della nostra incisione è tolta dall'atrio guardando verso l'ingresso principale; la statuetta che si vede a sinistra accanto al gran paesaggio di Formis è *La burrasca*, una fanciulla che non può aprir l'ombrello impedita da forti raffiche di vento, figurina graziosissima di Ettore Ximenes, uno dei più applauditi scultori dei nostri giorni ed uno dei valenti disegnatori dell'ILLUSTRAZIONE.

NEL BOSCO.

Quadro di Francesco Mancini di Napoli.

Il professore Francesco Mancini ha esposto due quadri, uno grande, ed uno piccolo. Il quadro piccolo si vede nella sala VII al n.° 5. È un *Mercato a Napoli*. La piazza in pendio della piccola città meridionale è piena di gente affollata, in gran parte ritirata all'ombra dei caseggiati d'uno dei lati che limitano la piazza. Guardando il quadro a due passi di distanza si distinguono una per una tutte le figure che compongono la folla; davvicino non si scorge che una gustosa miscela di vivi tocchi di colori che pel magistero dell'artista, diventano uomini e donne nei loro costumi pittoreschi appena si prende la voluta distanza per guardare il dipinto. L'altro quadro del Mancini è il primo della IV sala, quello riprodotto da un suo disegno in questo numero. È una scena invernale: *Nel Bosco*. Ogni albero ha reso alla terra tutte le sue spoglie, e mostra a nudo i tronchi ed i rami coi segni dell'età; e le rugose pelli della scorza e la scabbia dei licheni e gli screpoli e gli spacchi causati dai geli, ed i muschi e i danni delle piante parassite, scomparse col freddo, ma che han lasciato le loro traccie su quei grandi corpi vegetali. Il taglialegna leva la scure, e nel bosco che ha un'intonazione trista e sparuta, si spande il melanconico monotono insistente rumore dei picchi della mannaja del boscajuolo, del gran giustiziere delle selve, che abbatte tronchi e rami dannati al fuoco, o ai bisogni delle officine.

PARODIA DELLA PARTITA A SCACCHI DI GIACOSA.

Quadro di A. Dall'Oca Bianca.

Tra i giovani pittori che hanno ottenuto di più il favore del pubblico alla nostra Esposizione, uno dei più popolari è il Dall'Oca di Verona.

Chi non ha ancora veduto un suo quadro può apprezzare il talento di questo giovane e già valente artista, dalla nostra stampa, che riproduce colla fotoincisione un suo disegno originale fatto espressamente per noi.

Il Dall'Oca, che tratta sempre delle scene popolari di costume veneto, con molta arguzia e finezza, ha fatto qui la parodia della *Partita a Scacchi* di Giacosa. La bella figlia del Castellano è diventata una vecchia villana dei monti veronesi, il giovine paggio un allampanato contadino; siamo in domenica e si giuoca l'*angistara* di vino a tresette. Anche qui la dama vince la partita; Amore confonde le carte in mano anche ai vecchi e da tenero si fa ridicolo. I nomi, le voci saran diverse; si parlerà in prosa e non in martelliani forbiti dalla musa di Giacosa, ma il senso è sempre quello.

Ecco i versi parodiati:

JOLANDA.

Che fai, paggio Fernando? Non giuochi? Non tarocchi?

FERNANDO.

Ti guardavo negli occhi, che sono tanto belli.

L' Esposizione Nazionale. — LA GALLERIA A, NEL PALAZZO DI BELLE ARTI. (Disegno del signor Ximenes).

Parodia della Partita a Scacchi, quadro del signor *Dall'Oca.* (Disegno dell'autore).

CONVERSAZIONI LETTERARIE.[1]

DI UN LIBRO VECCHIO.

Eccomi di nuovo.

Non ci vedemmo da parecchie settimane, ma la colpa non è mia; è delle crude stelle, direbbe il Metastasio. Il fatto è che le stelle, il sole, la luna, e più di tutti il padron di casa, m'hanno costretto a ricorrere all'arcangelo San Michele, la cui festa si celebra a Bologna agli otto del canoro mese di maggio; ed ho trasportato i penati, le casseruole e tutte le mie masserizie in un altro domicilio. Chi s'è trovato in simili frangenti, capirà che sia impossibile fabbricare *Conversazioni letterarie* in tanto scompiglio e mi compiangerà. Quanto a me trovo curioso che i tristi avvenimenti di questi giorni siano posti sotto l'invocazione dell'arcangelo invitto che, nella tradizione cattolica e nel poema del Milton, debellò il demonio. I carri de' bagagli sono caricati e scaricati a suon di bestemmie: i due peccati capitali, ira ed invidia, regnano sovrani senza grave detrimento degli altri cinque; insomma si dannano tante anime nel giorno di San Michele da far quasi credere che per alcune ore il demonio abbia il disopra. Non so dunque perchè si festeggi un santo proprio nel giorno meno propizio.... Basta: lasciamo andare per non dire qualche eresia e lasciamo fare chi se ne intende.

E pur troppo, in quel disgraziato giorno, il diavolo ebbe una fetta anche dell'anima mia; e me ne confesso in pubblico come facevano i fedeli nei primi tempi del cristianesimo. Anzi n'ebbe due fette: una per via del cambiar casa, e l'altra per la lettura di un libro proibito che feci appunto tra un peccato d'ira ed uno d'impazienza. In verità ch'io sono un gran peccatore e spero che voi, cari lettori, non mi dimenticherete nelle vostre orazioni.

Lessi dunque un libro latino, le *Epistolae obscurorum virorum*, che altre volte avevo scorso con pochissima attenzione, badando piuttosto alla festività del latino maccheronico che alla ferocia della satira ed alla importanza storica e polemica del contenuto. Letto con più attenzione e con maggior preparazione ad intenderlo, il libro mi fece tutt'altro effetto. Mi pare strano che i poveri teologi di Colonia tanto spietatamente flagellati in quel libro, non si siano impiccati per disperazione come Licambo e Neobule dopo i giambi di Archiloco. Ma forse dalla teologia loro attinsero la forza di resistere alla tentazione pensando che il suicidio è peccato.

Il Rinascimento fu splendido in Italia, ma si fermò piuttosto alla parte formale. Appena la stampa fu inventata in Germania, si vide l'Italia profittarne subito meglio che le altre nazioni. Quando in Germania non si stampavano che Bibbie e libri ascetici, qua Aldo aveva già dato fuori quelle magnifiche edizioni di classici latini e greci che oggi ancora sono cercate assiduamente e pagate riccamente. Ma la coltura non giunse alle radici della pianta italica. Diventammo metà scettici e metà pagani, chiamammo Giove quel Dio che fu già il terribile Jehova degli Ebrei, sorridemmo del papa, dei sacerdoti e della religione, senza procedere oltre, senza che le coscienze provassero la necessità di una fede nuova o di una riforma della vecchia. Il Valla parve deliberato per un momento a combattere la potenza pontificia e ad assalirla nel punto vulnerabile; ma in fondo la sua non fu che una ribellione di umanista malcontento che parla con ornatissimo stile ad un pubblico di umanisti scettici come lui. Nessuna convinzione, nessuna fede spinse i letterati e gli artisti alla discussione dei più delicati problemi della coscienza.

Parve che il Valla scrivesse contro la pretesa donazione di Costantino per far paura ed ottener patti più grassi. Certo poi tornò in grazia, scrisse, se non la palinodia, almeno una giustificazione; e ad ogni modo contese con Roma non per fede, ma per ira, appunto come invel con eleganti e maligne invettive contro il Poggio ed il Filelfo che lo ripagarono a misura di carbone.

Lo stesso Savonarola non dogmatizza, non discute le deviazioni del pontificato, le consuetudini, le sentenze de' Padri, la nuova costituzione della Chiesa ed il nuovo aspetto del cattolicismo. Egli si ferma alle applicazioni e sembra piuttosto un politico che un teologo. Roma oppone il dogma ai suoi assalti ed egli non osa più assalire il nemico dietro quella sacra trincea. Così tutto si adagiava in una accidia di coscienza, in un torpore dell'anima che furono fatali all'avvenire delle nazioni latine; poichè si può bene stimare che le discussioni di religione siano vane ed inutili quanto quelle della filosofia, ma non si può negare che quelle siano appunto le liti che accendono di più gli animi, scaldano i combattenti fino ad invocare il martirio e commuovono le nazioni fino alle intime midolle trascinando chi veramente crede a imprese gigantesche, ad eroismi che paiono sovrumani.

Basta vedere come lo stesso umile latino maccheronico prenda una importanza diversa secondo lo si usa per ridere, come in Italia, o per uccidere, come in Germania. Tifi Odassi e Teofilo Folengo cantano baie dove qua e là scappa fuori qualche impertinenza ai preti o ai frati, ma che sono e restano baie senza proposito. L'Alione tutt'al più sale a qualche invettiva politica, e l'Orsini, il notissimo maestro Stoppino, non fa che tradurre i capitoli degli imitatori del Berni nel latino maccheronico il più insulso. In Francia l'Arena, il Germain ed altri non imitano Folengo che per comporre satire politiche di poca importanza. Solo Teodoro di Beza, il dotto calvinista, nella sua Epistola di Benedetto Passavanti, si leva più in alto e mira a render popolari gli argomenti religiosi e i sillogismi della dialettica protestante. Ma in Germania, là dove un nuovo mondo morale si formava, giovane e fecondo, sotto gli strati sterili della teologia scolastica che aveva ritardato il Risorgimento, in Germania, quel latino maccheronico che diede a noi le frottole di Baldo o le lodi della bugia o peggio, diventa un'arma terribile e lascia tali ferite ai vecchi pregiudizi che il sangue ne spiccia ancora e non si chiuderanno più.

Mentre l'invenzione della stampa, fatta in Germania, aiutò possentemente e quasi creò il Rinascimento italiano, questo dal canto suo, quasi creò la Riforma germanica, la quale comincia appunto quando i pensatori tedeschi abbandonano le strettoie della scolastica per accostarsi alla libertà dell'umanesimo. Erasmo ebbe paura del moto ch'egli stesso aveva in gran parte promosso co' suoi scritti, ma ciò non toglie che dalla sua grande ed elegante coltura non debbano riconoscersi le origini della rinnovazione della coltura e della coscienza tedesca. Quando Reuchlin a vent'anni insegnava il greco in Basilea era tenuto un prodigio e dicesi che fosse il primo tedesco che sapesse parlare la lingua d'Omero. Ma pochi anni dopo molti lo sapevano come lui e Lutero studiò profondamente il greco e l'ebraico per poter tradurre la Bibbia. Così il rinascere della coltura serviva in Germania allo sviluppo della Riforma. Noi ci fermammo a gustare le bellezze della rettorica di Cicerone. I tedeschi la studiarono per liberarsi da Roma, per combattere e vincere. Leone X cercava il piacere nella coltura appunto quando Martin Lutero vi cercava la libertà.

A Colonia, un ebreo convertito ed un inquisitore chiesero che i libri degli ebrei, meno la Bibbia, fossero bruciati. L'imperatore chiese consiglio a Reuchlin che lo diede contrario. Di qui le ire. Contumelie, diatribe, libelli infamanti fioccarono da tutte e due le parti, ed appunto in difesa di Reuchlin e contro i teologi di Colonia vennero fuori queste *Lettere di uomini oscuri* che mi paiono il sommo dell'atrocità cui possa giungere la satira.

Il volume consta di tre libri di lettere in latino da cucina, dirette ad Ortuino Grazio, uno dei teologi di Colonia, e che si fingono scritte a lui da'suoi colleghi o aderenti. Mi ricordo come la prima volta che scorsi i tre libri delle *Lettere* non pensai nemmeno che quei nomi potessero esser veri. La satira era tanto sanguinosa che fino dalla prima pagina fui istintivamente persuaso che quei nomi fossero immaginari, come in una satira o in un epigramma si mettevano e si mettono ancora da alcuni nomi d'invenzione come quelli de' personaggi delle commedie. Invece i nomi sono veri, e Ortuino Grazio e tutti gli altri nominati nella satira vissero e presero parte alla lotta contro Reuchlin. Le guerre di religione sono le più feroci di tutte, anche quelle che si combattono nei libri.

Le lettere che si fingono dirette a maestro Ortuino da' suoi amici sono piene di scimunitaggini messe a posta in bocca agli avversari di Reuchlin. E quando non ci sono sciocchezze, ci sono ribalderie, brutture, oscenità madornali, raccontate come in confidenza all'amico in un latino ed in uno stile ridicolissimi. Gli è come, mettiamo, chi fingesse un epistolario dei deputati di destra che scrivono al Sella, o di quelli di sinistra che scrivono al Depretis, chiaccherando confidenzialmente di brogli, di frodi, di infamie commesse raccontando tranquillamente le più turpi birberie possibili, fino i più schifosi delitti contro il buon costume. E quando lo stile, benchè messo in caricatura, fosse per ciascuno così ben copiato da indurre per un momento in dubbio i creduli, come accadde per le *Lettere degli uomini oscuri*, si avrebbe ancora una sbiadita idea della ferocia della satira tedesca la quale ai suoi tempi fece tal rumore che Lutero stesso dovette disapprovarne gli autori.

Gli autori delle *Lettere* furono Ulrico di Hutten e Croto Rubiano, benchè, secondo il Monike, a loro non spettino che gli ultimi due libri e il primo sia dello stampatore Wolfgang. Eppure Ulrico di Hutten, così feroce in queste sanguinose lettere, fu buono e generoso cavaliere. Tra lui e l'inquisitore Hochstraten, quello stesso che voleva bruciare i libri ebrei, che bruciò quelli di Reuchlin e assalì ignobilmente Lutero, c'era odio mortale. Un bel dì s'incontrarono in una strada di campagna e deserta. L'inquisitore si buttò in ginocchio davanti al cavaliere piangendo e chiedendogli misericordia della vita; e il cavaliere, stomacato da tanta vigliaccheria, gli diede un paio di piattonate, gli volse le spalle e se ne andò sorridendo di compassione.

Ebbene; a leggere quelle polemiche furibonde, quelle satire selvaggie, quegli epigrammi cannibaleschi, oggi si rimane sorpresi. Pare impossibile che le ire di religione possano torre a quel modo la misura del giusto ed il lume degli occhi! Oggi gli scismi e le eresie non hanno più ragione di essere; i tentativi di qualche ingenuo e le prediche dei vecchi cattolici e del padre Giacinto non fanno più nè caldo nè freddo. Oggi un nuovo Lutero o finirebbe al manicomio o al domicilio coatto. Ognuno pensa a modo suo, adora Dio come crede o non l'adora affatto; e per questo non c'è bisogno di fabbricare nuove religioni, di scriver biblioteche intere, di mettere in moto eserciti di soldati e di predicatori. Ognuno di noi compie il suo piccolo scisma da sè, o volgendo le spalle al culto antico, o soltanto mangiando una costoletta il venerdì, senza per questo bruciar le bolle del papa in piazza o argomentare, come Lutero, davanti alla Dieta ed all'imperatore. Questa libertà di fatto, la quale riceve appena qualche piccola limitazione nelle manifestazioni esterne del culto che potrebbero ledere i diritti altrui, ci ha avvezzati ad una tranquillità religiosa profonda ed imperturbata che spesso è indifferenza bella e buona. Ora, leggendo i libri scritti nel secolo XVI pro e contro la Riforma, ci troviamo come in un altro mondo, strano e meraviglioso; così, leggendo la Bibbia, ci sentiamo fuori e lontanissimi dal mondo dove viviamo. Pare impossibile che si sia sparso tanto sangue e tanto pianto per avere il diritto di far la comunione col calice!

Era a questo modo, riflettendo filosoficamente alle storture dello spirito umano come un monaco consacrato alla vita contemplativa, ch'io seguiva i carri dove la roba mia andava a sconquasso prima di giungere al nuovo domicilio. Era proprio quello il tempo di simili riflessioni! Storture anche queste dello spirito umano, direte voi; e, se stesse a me, direi che dite bene

LORENZO STECCHETTI.

[1] Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Stecchetti.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison de mai contient: Les Tapisseries de M. Spitzer, par E. Müntz; les Décorations du Panthéon, par le marquis de Chennevières; Puvis de Chavannes, par A. Baignères; Maso di Bartolommeo, par Charles Yriarte; M. Paul Renouard et l'Opéra, par Jules Claretie; la Collection Hartmann, par Alfred de Lostalot; et une Étude sur les Salons à l'étranger, par Marius Vachon. Trois gravures hors texte: Une Tapisserie flamande de la collection Spitzer, le Greffeur, de Millet, par M. Gaujean, et le Marais dans les Landes, de Th. Rousseau, par M. P. Grenu. Nombreuses illustrations dans le texte. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères a Milan).

UNA TRUFFA LETTERARIA.

La contraffazione fiorisce nel bel paese dove fioriscono gli aranci. Forse l'Italia è il solo dei paesi civili, dove si eserciti così impunemente la contraffazione. Ciò dipende dalla nostra legge sulla proprietà letteraria ch'è fatta in modo da proteggere le frodi, e da lasciarle impunite quand'anche si scoprano.

Ma questa volta abbiamo assai peggio d'una contraffazione: abbiamo una vera truffa.

Ci stan sott'occhio due volumi, di cui riproduciamo il frontispizio. L'uno porta sulla coperta:

EDMONDO DE AMICIS

ERA UN SOGNO

TRIESTE
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
—
1881

Ecco la copertina dell'altro:

EDMONDO DE AMICIS

NUOVE PAGINE SPARSE

SECONDA EDIZIONE
CON L'AGGIUNTA *ERA UN SOGNO*

FIRENZE
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
1881

Ebbene, nessuno di quei due libri è di De Amicis. Si può dare una truffa più qualificata, una falsificazione più indegna? L'autore è danneggiato, non solo nel suo interesse, come succede nelle contraffazioni, ma in ciò ch'egli ha di più caro, la riputazione. Si fa passare per sua un'opera che non è sua, che forse è indegna di lui.

Si froda il pubblico invitandolo a prendere un libro perchè è di un autore preferito; e non è. La frode è doppia, perchè le migliaia di persone che ricercano tutto ciò che esce dalla penna di De Amicis, devono credere si tratti di due libri diversi: è invece un libro solo a cui s'è cambiata due volte la coperta con due titoli diversi!

E che libro è? Falsa è la data di Trieste; falsa è la data di Firenze; falsa l'indicazione delle due tipografie omonime. Agli esperti si tradisce il falso dalla postilla appiè di ogni principio di foglio di stampa, dove si trova: "*Maria*, romanzo storico". Così siamo venuti a scoprire di che libro si tratta, e come fu commessa la truffa.

Il libro vero è questo:

SIRO CORTI

MARIA

VILLA GLORI, MONTEROTONDO MENTANA

ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
nel Ministero delle Finanze
1879

Un furfante di libraio, che teneva parecchie copie invendute di questo volume, ha fatto questo tiro: ha levato la coperta, il frontispizio, e le prime otto pagine che contenevano l'indice, una dedica del signor Corti alla famiglia Cairoli, e una prefazione di Mauro Macchi. Ha sostituito a tutto ciò un titolo falso, un nome d'autore celebre, e, — colmo della impudenza — ha messo il suo furto sotto l'egida della "*proprietà letteraria.*"

Qui, come vedete, compariscono altri due personaggi danneggiati gravemente. Il signor Siro Corti è stato svaligiato. Egli è un uomo di lettere; non sappiamo il valore letterario del suo libro, ma si vede che è un libro scritto con coscienza e con spirito di patriottismo. Non ne avrà cavato nessun guadagno; ma egli ci teneva al suo libro, che era non solo un libro scritto da lui, ma fatto, ma combattuto. Ebbene, egli è spogliato. Un ladro è passato, e gli ha portato via il nome, l'opera, la riputazione, per attribuire tutto ciò ad un altro che non lo sapeva, che non lo voleva, che ne è indignato. Il signor Siro Corti ignorava certo questa frode singolarissima di cui parrebbe egli stesso l'autore, mentre ne è una vittima: ed anch'egli deve protestare altamente e cercare di scoprire chi ha così abusato del suo nome e dell'opera sua.

Anche la Tipografia Elzeviriana di Roma è in causa. Noi non abbiamo sospettato neppure un momento che essa fosse l'autrice della frode, perchè sappiamo che è una ditta rispettata, rispettabile; ma chi vedesse allineati questi volumi sul tavolo attribuirebbe il fatto a lei sola. È quindi nel suo decoro e nel suo interesse, il protestare non solo, ma l'aiutar la giustizia a scoprire i rei.

Intanto spetta alla stampa alzare la voce, sia perchè il pubblico non resti ingannato da que' volumi apocrifi, sia per protestare contro un fatto che danneggia gli uomini di lettere e disonora la classe degli editori librai. C'è a Roma un'Associazione della Stampa e spetterebbe ad essa erigersi a corpo morale per vegliare all'osservanza della legge sulla proprietà letteraria e delle buone consuetudini librarie. È difficile che un autore possa da solo fare la richiesta difficilissima per iscoprire i rei; e poi stimolare l'indifferenza dei magistrati a colpirli; e poi ancora impedire che il reato, dopo punito, continui trionfalmente. Una Società potrebbe incaricarsi di tutto questo ed agire d'ufficio, quando fosse riconosciuta legalmente.

Nel caso poi che abbiamo denunziato, e che è invero di una natura così evidente, e tutta speciale, l'autorità giudiziaria ha buono in mano per indagare e procedere direttamente. Quel che fa per il furto di un orologio, può ben farlo per il furto di un libro, per una truffa a danno di tre persone, l'autore vero, l'autore imaginario e il tipografo, oltre che a danno del pubblico e della moralità pubblica. O non ci sono questori, e procuratori del Re, e giudici in Italia?

I PICCOLI PIACERI DELLA VITA [1].

.. Nella vita umana, per verità, il dolore, ha proporzionatamente una parte maggiore che presso i bruti; ma i nostri diletti sono ancor più intensi che quelli degli esseri inferiori, nonchè di un carattere più vario, più delicato, più nobile ed elevato. Son rare, lo ammetto, le grandi gioie, ma generalmente parlando son più rari ancora i grandi affanni, fisici o morali, benchè quasi di continuo se ne parli e scriva; mentre la modestia, il pudore, ed anche l'ingratitudine dell'uomo verso la Natura, son cagione che si taciano, d'ordinario, i grandi piaceri, e le straordinarie consolazioni, molto più poi le ordinarie e quotidiane. Abbondano invece i piccoli piaceri, e le minute noie del vivere, ma, riflettendo, scorgerete che le piccole noie sono a migliaia, mentre i piccoli piaceri sono a milioni; cosicchè, tutto ben sommato dall'una e dall'altra parte, il bilancio vi porge una considerevole prevalenza di piaceri sui dispiaceri. Sembra il contrario, soltanto perchè si pensa e si parla troppo del male, e troppo poco del bene. Se un insetto vi punge l'epidermide, aspre lagnanze; ma chi parla del piccolo, quantunque ben reale, piacere di satollar la fame pur con un semplice tozzo di pane, o dissetarsi anche ad una fonte di acqua pura? Talora manca letteralmente il tozzo di pane. Duolmene; però quante volte è avvenuto codesto personalmente a te che leggi? Forse non mai. Quando pur ti fosse mancato il pane un giorno intero, ti concederò, in via d'argomentazione, di registrar questo fatto nel passivo del bilancio della Provvidenza con te; ma perchè non metti tu a credito di lei tutti gli altri giorni nei quali avesti il pane, e per giunta il companatico? Perchè non tieni in alcuna considerazione il continuo e real piacere di mirar coi tuoi propri occhi il cielo e la terra, gli animali, le piante, gli strumenti del tuo lavoro, la tua abitazione, la tua città, i cari volti della tua sposa od amante, de' tuoi figli, se ne hai, della sorella, del fratello, dei genitori, e degli amici? Non è forse una sensazione dilettevole e consolante anche quella di udire la loro voce? Non è una qualche piacere anche udir la voce di persone meno care, ma non odiose? Per verità è ancora un reale diletto non solo l'ascoltare la melodia di ben modulate voci umane secondate dai sapienti accordi degli strumenti, ma il garrire degli uccelli, il mormorìo del ruscello, non meno che il fragore dei torrenti impetuosi.

E perchè hai tu in non cale la placida e ristoratrice quiete del sonno, la soddisfazione di passeggiare o viaggiare da luogo a luogo durante la veglia; la consapevolezza di respirare, di pensare ad una cosa qualunque, sia a ciò che tu vedi o fai, sia ricordando il passato, sia collo spingere nell'avvenire la previsione o la speranza? Insomma, generalmente parlando, e per la maggior parte del tempo, è un continuato e verace piacere anche il semplice sentimento dell'esistenza. Persino il lavoro manuale e quotidiano, purchè non sia eccessivo ed opprimente, è una continuata soddisfazione dell'animo.

La maggior parte dei viventi rimpiange a torto la propria sorte. Troppo spesso noi siamo i fabbri volontarii dei nostri proprii mali, ed in tal caso abbiamo a rimbrottare noi stessi, non la fortuna o la Natura. Sia pure che di tempo in tempo si danno dei giorni nei quali, senz'alcun nostro demerito, il soffrire sta positivamente al di sopra della somma dei godimenti: ma quanti vi sono, di siffatti giorni, in una vita per esempio di sessant'anni? Poniamo un centinaio, o due, di giorni; mille, anche due mila, se volete, benchè questo sarà un caso raro anzi che no. Per qual motivo non pensate voi altresì a quegli altri ventimila giorni, di quella stessa supposta vita di sessant'anni, nei quali la somma delle soddisfazioni, maggiori o minori, sorpasserà francamente il cumulo dei grandi affanni e dei piccoli fastidi? Perchè, sopra tutto, non segnate voi nella partita positiva del bilancio i primi venticinque anni della vita: le ingenue, pure, graziose gioie del fanciullo; l'allegra e romorosa vivacità dell'adolescente; le tenere e deliziose, ovvero forti e magnanime, passioni della vigorosa gioventù? Ma, dice alcuno di voi, io aveva un caro figlio, e la Natura, barbara matrigna, me l'ha rapito in sul compire del quarto lustro. E perciò tu maledici la Natura! Sei un ingrato. Perchè non la benedici tu piuttosto e ringrazi, di avertelo dato e lasciato, senza alcun merito tuo, per vent'anni?

Fa di mestieri il distinguere accuratamente nel computo dei beni e dei mali, il bilancio dell'Umanità da quello di ciascun individuo. Per costruir il bilancio dell'individuo bisogna considerar la vita intera, dalla nascita alla morte, e non pochi giorni o poche ore. Per istituire il bilancio dell'Umanità, fa d'uopo non considerare poche migliaia d'individui eccezionalmente sofferenti, ma tutti i milioni di persone che compongono una generazione, e tutte le generazioni successive che compongono la vita complessiva del Genere Umano. Rispetto agl'individui, avvene forse alcuni pei quali il bilancio dell'intera vita sarà decisamente negativo, ma il costor numero, ad ogni modo, non può che essere il minore: e ne ho la chiara prova nel fatto che pochissimi desiderano seriamente la propria morte; più scarso ancora è il numero di quelli che se la danno; e nessuno desidera la morte de' propri figli. Ora, se l'opinione che la vita è un male, invece di appartenere soltanto ai veri infelici, e ad altri pochi che sono pazzi o misantropi, fosse fondata sulla generale esperienza, tutti logicamente cercherebbero, o per lo meno bramerebbero, la propria morte, e quella delle più care persone. Ma siffatto desiderio è lontanissimo dall'esser generale. Che cosa se ne deve conchiudere? Che la vita generalmente si sente essere cosa buona e non cattiva: e che nel grande bilancio dell'intera Umanità, la somma dei beni supera quella dei mali.

Alle poche persone che realmente soffrono, più di quanto esse abbian mai potuto godere nella presente vita, io amo di dirigere alcune parole di conforto. Adoperatevi virilmente a migliorare con ogni onesto mezzo la vostra sorte: se non è possibile il cangiarla, opponete all'avverso destino una nobile e tranquilla rassegnazione; perocchè il rassegnarsi è cosa per sè ragionevole e giusta, e per arrota ne resta alleviato il senso dei mali inevitabili. Sappiate eziandio che il patire potrebbe essere un'espiazione necessaria di falli da noi commessi non solo nella presente, ma in qualche vita anteriore. In questo caso è meglio il liberarci presto da questa specie di debito che ci gravava, per non averlo a pagar più tardi con usura. Che se il tuo patire è realmente immeritato, abbi speranza, abbi fede, che Dio ti risarcirà ampiamente di questo sacrifizio, nella tua esistenza futura. In generale noi siam tutti pellegrini su questa Terra, buoni o cattivi. Ognuno tiene obbligo di lavorar qui, a poter suo, pel bene proprio e degli altri: ma la nostra meta è altrove; ed è una meta sublime, serena, felice.

FILOPANTI.

[1] Questo bell'articolo è tolto da un capitolo di un libro interessante e importante, curiosissimo e originalissimo, che porta per titolo: *Dio esiste*. Ne è autore il deputato Quirico Filopanti, professore dell'Università di Bologna. È uno scienziato e un democratico che crede in Dio e lo proclama: non sono rarità della specie!

NEL BOSCO, quadro di *Francesco Mancini* (Disegno dell'autore).

1. Arabo mangiatore di vipere. — 2. Forte Burg-Jedid in terraferma. — 3. Un santo Arabo. — 4. Spiaggia di Tabarka. (*A.* Forte Burg-Jedid. *B.* Ruderi di un forte spagnuolo. *C.* Deposito di materiali appartenenti al Bey. *D.* Caffè Arabo. *E.* Rovine spagnuole. *F.* Mulino. *G.* Montagna Kumir abitata dagli Uled Amur. *H.* Strada per Bega). 5 Fortezza dell'Isola di Tabarka (costrutta da Carlo V) veduta da tramontana. — 6. Donna ebrea. — 7. Fortezza dell'Isola di Tabarka, veduta da ponente. — 8. Fanatici arabi, mangiatori di rospi.

LA SPIAGGIA E FORTEZZA DI TABARKA, E COSTUMI TUNISINI. (Da schizzi mandati dal signor N. Lazzaro).

IN TUNISIA

IV.

DA TUNISI A GARDIMAO.

Munito di passaporto, d'un permesso rilasciatomi dal primo ministro Mustafà-ben-Ismail, accompagnato da uno spahì, cavaliere irregolare tunisino, e da un arabo interprete, che risponde al nomignolo di Bismark, lasciai un giorno Tunisi alle sei del mattino e preso posto in un vagone di prima, eccomi in strada.

Errerebbe molto chi credesse che ogni treno abbia più carrozze della stessa classe; ve n'è una di prima, due di seconda e cinque o sei di terza. Un treno simile è sufficiente per il movimento normale de' viaggiatori. Non ancora, in Tunisia, la ferrovia è penetrata nel sentimento pubblico. La parte araba della popolazione se ne serve il più raramente che può; tuttavia è stato sul paese in cui ho visto correre gli uomini dietro un treno per afferrarvisi, e con agilità di sciacalli salire sui carri per trasporto di materiale, e così esser trasportati *gratis* da un paese all'altro.

Nella carrozza — unica del treno — in cui io era, vennero pure tre arabi, che dall'apparenza mi parvero personaggi d'importanza. Due vestivano alla musulmana, uno all'europea con il *fez* sul capo. I due aveano anelli alle dita, camicie di seta, burnussi di panno e calze finissime bianche con scarpini di pelle lucida. Probabilmente dei Caid, dei governatori, dei Bey; certo dei generali.

Subito dopo che fummo in movimento, uno di essi aprì un cassettino e con squisita cortesia m'offrì dei dolciumi che vi si contenevano. Mi parlò in arabo, gli risposi in italiano. Ci comprendemmo alla perfezione e non ci bisticciammo.

Discesero alla Manubba. La Manubba o Manouba è la prima stazione che si trova dopo Tunisi, la sola che risponde a nome di un visibile paese o villaggio; chè tutte le altre stazioni fino a Gardimao prendono quasi sempre il nome dalle zone di territorio in cui si passa, ovvero da qualche tribù araba e qualche volta anche da un capo-tribù, come Ben-Bashir e Sidi-Meskine. Questo è il nome del capo della tribù dei figli di poveri o *ben-meskin* (chè *ben* vuol dire figlio e *meskin* in arabo ha lo stesso significato che *meschino* in italiano) e l'altro è il nome di un ricco signore figlio di Bashir.

Passata che si è la stazione della Manouba, e che da lungi si è visto il palazzo il Bey, detto Casar-es-Said, e le ville dei signori tunisini, qualcuna elegante, si entra in una vasta pianura. La parte notevole sono i resti dell'Acquedotto fatto costruire nel 125 dall'imperatore Adriano per condurre le acque a Cartagine. La vegetazione vi è rachitica, e quasi tutta la vallata stretta fra due serie di laterali colline è una serie di pascoli ora interrotti da boschetti di querceti, in cui s'annidano i velenosi serpi, ora da tappeti di fiori selvatici ne' quali lo scarlatto del papavero si unisce in ottimo accordo col grigiastro del terriccio, col fior giallo della camomilla campestre, col bianco della margherita selvaggia ed il multicolore delle convolvole.

In questi spazi la calda e possente vegetazione africana mostra tutto il suo splendido vigore. È nel miscuglio di tante erbe e fiori selvatici, vigorosamente delineati, che la natura del terreno dimostra la sua straordinaria possanza.

Passiamo le stazioni di Djedeida, Teburba, Bordj-Tum, Mediez-el-Bal, Ued-Zargua ed eccoci a Beja. Son le 10 e mezzo. M'affaccio allo sportello nella speranza di veder la città, nella supposizione che mi fosse concesso osservare i resti dell'antica Vacca, ma tosto disilluso, mi veggo in una nuova vallata, in cui le acque del Mad-el-Berber si gettano nella Bagrada o Medgerda. Intorno è come un cerchio di arborato colline dai vivi e verdi colori, nel fondo le cime dei monti Khumiri e tutto in giro alla stazione, ed ancor dopo, le praterie fiorite in cui pascolano e capre e vacche, pecore e buoi. Di tempo in tempo un gruppo d'alberi, vere boscaglie di fichi d'India nascondono un miserabile villaggio o *duar* arabo. Non si vede, ma lo si immagina.

E di Beja o Vacca, di questa città, i cui abitanti nell'anno di Roma 646, ad istigazione di Giugurta si ribellarono alla potestà romana trucidando in un giorno di festa tutta la guarnigione; di questa grande città poi posta a sacco ed a fuoco da Cecilio Metello; di questa città in cui l'innocente governatore Turpilio venne per false apparenze condannato prima alle verghe e poi nel capo; di questa città, nella quale avvennero tanti fatti istorici ed ove gli atti virtuosi s'alternano numerosi con quelli vigliacchi e viziosi, non resta più che un misero borgo, una cittaduzza orientale dalle vie sucide e strette, dai costumi meschini degli abitanti, dagli usi incivili.

Ma dalla stazione nulla si vede di ciò, chè la città è dieci chilometri nell'interno della collina. Una bella ebrea dal costume barocco e carnevalesco, che era alla stazione, mi fece accorto come il tipo giudaico non è degenerato in quella città.

Tuttavia dell'epoca storica romana restano ancora delle vestigia, e di esse se ne trovano pure oltre Beja, perchè da questo punto fino a Gardimao la ferrovia segue la stessa linea che prima era la strada conducente all'attuale Keff, l'antica *Cyrtha* ove ebbe principio quella famosa guerra dei mercenari, che finì poi a Tunisi per opera di Amilcare nel 238 innanzi Cristo. Ad ogni poco è il resto d'un muro, un pezzo di fabbricato. Appena si scavi, compare un sarcofago, un sepolcreto.

Da Beja si passa per la stazione di Sidi-Meskine, Ben-Beshir, Suk-el-Arba e quindi per ultimo Gardimao.

Dal più al meno percorri sempre lo stesso panorama. All'orizzonte i monti vicini, lateralmente campi il più sovente incolti, qualche volta arborati o seminati a grano. Se la natura m'offriva quindi poca differenza da un punto all'altro, non era così degli uomini, chè da Beja in su ogni stazione era occupata da un distaccamento di spahì irregolari tunisini, comandati da un ufficiale regolare, cui si sarebbe data con piacere una *carubba* (moneta tunisina del valore di 4 centesimi) per fargli comprar un tocco di pane. All'arrivo del treno, l'ufficiale vestito del suo cappotto, calzato di babbucce, con un pezzo qualunque di bastone nelle mani, si alzava, parlava con gli arabi viaggianti, ed appena il fischio della locomotiva avvertiva che si riprendeva il moto, eccolo allontanarsi a capo chino, a biascicar non so se una bestemmia o una preghiera. Strano questo popolo! O parla talmente forte che par si bisticcino od è così silenzioso che appena lo si ode.

Resta per ore, ore ed ore senza occuparsi di nulla, scaldandosi al sole, pensando ad *Allah* ed al paradiso popolato d'Urì, ovvero cammina, per tutto un giorno, quasi restando digiuno come il camello sul cui dorso si dondola. Or si vergogna e nasconde le sue donne, or s'accovaccia in pubblico e prega o fa le abluzioni, secondo il caso. È il popolo ove il contrasto è d'abitudine; lo straordinario vi è il comune.

Ed io ben me ne avvidi quando giunto a Gardimao lasciai la ferrovia e gli europei e mi affidai agli arabi. Un colonnello tunisino, un vecchietto dall'intera barba grigia, piccolo ma gentile assai, letto che ebbe la mia lettera, ed ascoltato non so che cosa dettagli all'orecchio dallo spahì; chiamò i suoi uomini, e dati alcuni ordini, mi fece dare dall'interprete il ben arrivato, si scusò che non poteva offrirmi il caffè, perchè il fuoco era spento, e mi disse che il cavallo era pronto se volevo recarmi al *duar* di Gardimao, sede del *Caid*.

Gardimao non è città, è un villaggio nelle vallate ai piedi della catena di monti che dividono la Tunisia dall'Algeria. Medgerda passa fra questi, seguendo un corso singolarissimo ed è quasi presso Gardimao che le acque del Med-Melleg, provenienti dai monti di Keff, s'uniscono a quelle della Medgerda. La ferrovia vi finisce, non perchè quello sia il punto d'estremo limite, ma perchè la società costruttrice ed esercente non ha avuto i fondi da fare le opere d'arte. Avrebbe dovuto traversar le montagne, porre il binario sul tratto di terreno che arriva a Gelma, d'onde, per ferrovia già fatta ed in esercizio, al porto di Bona. Anzi è buono a sapersi come il tronco di strada da Tunisi a Gardimao si chiama appunto ferrovia *Bona-Gelma et prolongements*.

Appena il mio colonnello mi fece dire per mezzo di *Bismark*, che i cavalli erano pronti, mi diressi alla volta ove stavan fermi, tenuti a mano da arabi armati di lunghe carabine. Altri molti curiosavano, facendo scorrere i grani del rosario. Tutti aveano il bornus di panno con il cappuccio alzato, chè l'aria quel giorno era fresca e non pareva della fin d'aprile in Africa. Io ero rimasto per otto ore accoccolato nella carrozza della ferrovia, sicchè non ispiacevami far del moto a cavallo, ma ahi! che la sella beduina non è delle più soffici; sembra una sediola e le staffe sì corte che bisogna tener le gambe piegate a forma di A il cui vertice sia verso la testa del cavallo.

Si parte; lo spahì innanzi, io dopo, seguo *Bismark*, chiudono otto cavalieri; un servo a spron battuto corre innanzi ad annunciare al Caid il mio arrivo.

Più siamo verso il monte, più la vegetazione si fa bella, ma nulla che indichi quel caldo africano di cui noi siam tanto curiosi, tanto ghiotti. Lungo il corso della Medgerda che si traversa a guado, è tutta una terra uguale di bellissime piante in cui emerge il leandro fiorito, l'acacia dai fiori bianchi e rossi a strisce, ovvero rosei tutti. Spandono un profumo delizioso che inebbria ed addormenta.

Poi dei boschetti di fichi d'India frammisti ad alberi fruttiferi; al di sopra di essi o fra le foglie si scorgono delle tende di panno scuro a strisce orizzontali nere, che hanno la forma triangolare: sono i *duar* (villaggi) dei beduini, delle tribù nomadi. Un *duar* non ha numero; bastano a formarlo due tende e lo si dice tale anche se di cento. Recandomi dal Caid passai innanzi a due di tali villaggi, i cani ci venivano incontro abbaiando, ma pur restando a debita distanza; più indietro era qualche figuro lungo, dal viso pallido, sparuto nel corpo, scarno nel viso imbacuccato dal cappuccio. Era l'arabo di guardia. Passando accanto alle *diri*, trincee di fichi d'India, io dall'alto del cavallo davo uno sguardo nell'interno e vedevo fanciulli seminudi correr alla nostra volta e donne uscir sul limitare della tenda per veder la comitiva. Gli uomini non mostravano curiosità; seduti per terra a gruppetti di tre o quattro si curavan poco di noi tutti. Sapevano che non si era francesi e per il momento ciò loro bastava.

Percorsi un quattro chilometri, ecco sulla destra un cespuglio più grosso di ficaie; un numero maggiore di cavalli nei dintorni che impastoiati eran rimasti liberi di cercarsi per terra un pasto erbaceo. Tuttavia la sella avean sul dosso, quasi che appartenessero a militari d'avamposti. Innanzi la tenda del *duar*, ma al di là delle ficaie, era una tenda, che avrebbe dovuto essere bianca, la sua forma era ottagonale, l'apertura sul dinanzi ad altezza d'uomo.

— È la casa del Caid, mi dice *Bismark* mostrandomela.

Ed io in risposta sprono il cavallo e penetro per una fessura nella trincea di fichi d'India, fra l'abbaiare dei cani ed il nitrir dei cavalli, lieti d'esser ritornati a casa.

Il mio Caid risponde al nome poetico di Sut-Erati. È un bell'uomo sulla cinquantina, alto e grosso, forte e nerboruto. Una camicia di quel tessuto orientale che par di seta gli scende fino alla gamba; al di sopra un corpetto di seta verde che scende quasi quanto la camicia, e si stringe al corpo con larga cintura di lana gialla che copre a metà pancia e stomaco. Al di sopra un elegante burnus, in cui dignitosamente s'avvolge. Il cappuccio non è nel centro delle reni, ma su la spalla destra, anzi la unione delle due parti del burnus copre la clavicola; le due estremità pendenti una sull'altra s'avvolgono sul braccio sinistro. Non ha calzoni, ma porta calze di cotone ricoperte di sandali di pelle gialla. Il turbante è fatto d'un *fez* contornato di ricca stoffa bianca avvoltolata e aggirata intorno al capo. La fisonomia è dolce, gli occhi espressivi, la barba alquanto grigia inquadra tutto il volto, ma è tagliata al di sotto del mento e delle mandibole, giusta l'uso musulmano.

Egli mi viene incontro con la destra aperta, ed aiutatomi a scender di cavallo, porta la mia mano prima al suo fronte, poi al suo cuore, mi bacia sulle guance e mi fa segno d'entrare nella tenda. Non si pronunzia neanche una parola; ma con quei gesti mi diceva che riconosceva l'ordine del sovrano, del capo, mi metteva sul suo cuore e mi offriva la sua casa. Che poi si dica che coi gesti non ci si comprende!

In un momento tutto il villaggio era fuori. Gli uomini armati o disarmati, spahì o campagnuoli, facevano corona al Caid; le donne con un corpetto che lasciava vedere mezzo petto, una veste corta fino al ginocchio e sul capo un velo colorato che copriva il viso, senza scarpe nè calze, mi guardavan quale una rarità della specie. I fanciulli e le bambine, poco, molto poco coperti ed affatto netti, s'approssimavano e guardavano stupefatti come intontiti; fra essi capre e cani, gatti e polli. Si vede chiaro che in Africa gli uomini e le bestie vivono insieme, con un accordo invidiabile. Sfido io! dormono nella stessa tenda.

Diedi appena uno sguardo al pittoresco spettacolo, ed all'invito di Sut-Erati penetrai nella tenda.

Sul fondo era il divano, cioè alcune casse sulle quali stavan distese delle pelli e delle coperte, a sinistra un cuscino; al di sotto del divano, sulla terra, a destra ed a sinistra, delle stuoie o dei tappeti. Nel centro due buchi, in uno era cenere, nell'altro, più piccino, del fuoco ancora vivo. Alla trave centrale di sostegno, due chiodi dove pendevano degli utensili in rame, e poi, fra le stuoie e le estremità della tenda, dei sacchi, delle cassette, degli involti. In un cantuccio due grosse pelli di pecora, ben cucite insieme e calafatate, ripiene d'acqua potabile.

Non è tutto. Quasi al di sopra del divano, appiccicato alla tela era un quadro rappresentante un

essere fantastico dal corpo di cavallo, dal viso di donna, dalla coda di pavone.

Era l'immagine di *Bosak*, l'animale che secondo la tradizione trasportò Maometto in compagnia dell'angelo Gabriele nelle regioni celesti. Durante una notte il profeta prima andò dalla Mecca a Gerusalemme e poscia arrivò a Dio traversando i sette cieli.

Maometto stesso, nel capitolo 17.° del Corano, scritto a Medina, di 111 paragrafi, comincia:

" Gloria a colui che ha trasportato, durante la notte, il suo servo dal tempio sacro *della Mecca* a quello lontano *di Gerusalemme*, di cui noi abbiamo benedetta la cinta, per far vedere al popolo che l'abita i nostri miracoli. Iddio capisce e vede tutto. "

Ma io non mi trattenni nel pensare a Maometto, osservai l'immagine dal lato artistico e trovai che lasciava molto a desiderare, specialmente presso un popolo, come l'arabo, che ha tramandato ai posteri ricordi artistici superiori. Tutto degenera in questo mondo ed io dovetti mostrar forse una certa sorpresa, che da Sut-Erati fu interpretata per compiacenza, perchè cominciò a spiegarmi di che si trattava.

Bismark era incaricato della traduzione. Mi fece sedere sul divano ed egli prese posto sulla stuoia ai miei piedi. Alì, un giovane moro, preparava il caffè. Fatto che fu, venne offerto a me, allo spahì, a *Bismark*. Gli arabi a poco a poco erano entrati nella tenda ed accoccolatisi per terra seguivano attentamente la nostra conversazione.

Volse questa sulla probabile invasione francese, non ancora avvenuta, sulle disposizioni degli arabi nel caso si verificasse una cosa simile. Sut-Erati mi disse che al di là del *duar*, dalla montagna, si vedeva il campo francese ed io, curioso, chiesi d'andarvi. Subito m'ebbi cavallo sellato e scorta. Il Caid montò del pari a cavallo ed eccoci in cammino per la frontiera algerina. Erau circa le cinque di sera, il tempo minacciava pioggia ed io non avea riposato che appena un'ora.

Da Biserta, maggio 1881.

NICOLA LAZZARO.

ANAGRAMMA.

In corpo all' animal mi troverai
Da qualunque verso tu mi leggerai.

Spiegazione della Sciarada a pag. 31. :

Polvere.

CRONACA DEL TORNEO SCACCHI.

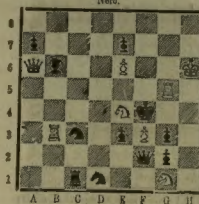
Come abbiamo promesso, incominciamo a pubblicare i nomi dei sottoscrittori al primo Torneo Nazionale di Scacchi.

Conte Alessandro Castelbarco di Milano, Presidente del Torneo, Azioni 10; P. M. cav. Loria di Milano, Azioni 10; Accademia degli Scacchi di Roma, Azioni 7; Centurini Avvocato Luigi di Genova, Azioni 5; Dalla Rosa dottor Giovanni di Milano, Azioni 5; Giovio Conte Giovanni di Milano, Azioni 5; Colombani cavaliere Alessandro di Milano, Azioni 5; Club Scacchi di Firenze, Azioni 5; Camillo Oldone di Milano, Azioni 5; Conte Augusto Ecchelì Del Dosso, Azioni 5; Conte Carlo Ecchelì Del Dosso, Maggiore, Azioni 5; Crespi Edoardo, Azioni 4; Giuseppe Oberti di Milano, Azioni 1. (Continua).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 216

Del signor Moreau, di Limoges.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 271:

Chi nasce tondo non può morir quadrato.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 212:

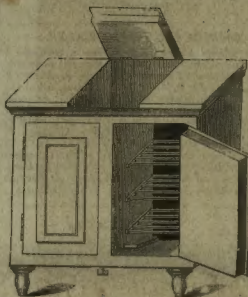
Bianco.	Nero.
1. T b8-b6	1. T f4-a4 (a)
2. P b3-a4 matta.	
(a)	1. D a5-a8+
2. D a2-a8 matta.	

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Achille Tassoni di Bologna; Antonio Quartero di Torino; L. Palli di Piacenza; Achille Bombardi di Lavezzo; Emilo Frau-Liono; colonnello Achille Campo di Campobasso; Bianco Francesco di Banafranca; Club Scacchistico Caffè Bocconi di Lodi; dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara.

Dirig. corrisp. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.

GHIACCIAIE TRASPORTABILI

LE GHIACCIAIE

trasportabili (mobili di legno imbottiti di materia refrattaria e foderati di zinco) sono ormai diventati una **necessità per ogni casa e stabilimento**. Esse **rimpiazzano** le ghiacciaie grandi sotterranee, sono **più comode** di queste perchè si tengono alla mano nella casa stessa, sono **preferibili alle cantine** perchè più fresche, consumano **poco ghiaccio** e servono nello stesso tempo per tenervi e **conservare carne, cibi, latte, vini, birre**, ecc.

Ne tengo di ogni grandezza per uso di famiglia e ne **costruisco** per **ogni uso speciale**, per esempio, per **tenervi i barili** di **birra**, per **Ristoranti, Alberghi, Ospitali, Macellerie**, per **riporvi la provvista della carne**, per **Latterie**, per **mettervi i recipienti del latte** e per **qualsiasi altro bisogno**. La temperatura interna di queste mie ghiacciaie è inferiore a quella esterna di circa **due terzi** cosichè avremo nelle ghiacciaie circa 10 gradi quando la temperatura esterna sarà 30 gradi ed in relazione del caldo esterno sarà naturalmente il consumo del ghiaccio. — Le mie ghiacciaie non si distinguono solamente per la **loro solida ed elegante costruzione**, ma per **il risparmio di ghiaccio** che si ottiene coi medesimi e per il **perfetto loro servizio.**

Prezzi secondo la grandezza da L. 40 a L. 500

Cataloghi illustrati a richiesta

CARLO SIGISMUND - 38, Corso Vittorio Emanuele - MILANO.

CASA FONDATA NEL 1800

FABBRICA DI CASSE FORTI

di F. VAGO

Milano, Via Solferino, 22, Angolo Via Montebello.

UNICA CASA ITALIANA

Premiata con medaglia all'Esposizione di Parigi 1878.

MEDAGLIA D'ORO

CREMONA 1880.

Fornitori dei primari Istituti di credito d'Italia.

Si spediscono Gratis Cataloghi Illustrati.

SOTTOCASA

Fornit. Brev. delle RR. Corti d'Italia e Portogallo

Premiato all'Esposiz. Indus. di Milano.

MILANO - Corso V. E., 31 - MILANO

Specialità in Profumerie Francesi ed Inglesi

Bijouterie ed Articoli di Toletta. Ultime novità.

Ricco assortimento di oggetti d'**ornamento** per Signora, come **Braccialetti, Colliers, Pettini, Spontoni, Diademi, Cinture e Châtelaines** elegantissimi e di ottimo gusto in Jai, Metallo dorato, argentato e nichelato.

Spazzole e Pettini in avorio e tartaruga, Temperini, Forbici e Rasoj inglesi.

NOVITA' per BALLI, TEATRI e per REGALI

Necessaires per Toilette in Avorio, Tartaruga e Madreperla.

SPECIALITA

IN ARTICOLI PER ARTISTI DA TEATRO ED ARTICOLI INGLESI.

D compagno da anni del fu **FRATE COSTANTINO TONTA**

dottor ANGELO ALBORGHETTI

continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3

AL CARROBIO

Dott. P. PERALY

MEDICO CHIRURGO DENTISTA

Milano, Via S. Simone, 3.

CARLO LORENZI

FABBRICANTE di MAGLIERIE

in Seta, Lana Cotone, ecc

CON SPECIALITÀ PER MAGLIERIA TEATRO

MILANO, Via Pesce N. 1.

LA PIU VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: ***PULLNA (Boemia)***. I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney (Australia), 1879.

Antonio ULBRICH.

CAMPANELLI ELETTRICI

FRATELLI ZEDA

PREMIATI CON MEDAGLIA D'ARGENTO

Fornitori delle Ferrovie Alta Italia.

Milano, Via Orso 11, Milano

ALLA LIBRERIA PARINI

Via Carlo Alberto

Rimpetto al N. 20

MILANO.

Grande assortimento di libri antichi e moderni, sia nuovi che di seconda mano. Vendita a prezzi d'occasione.

Si comperano le grosse e piccole partite di libri, non che Librerie.

Si cercano libri dei primi secoli della stampa, manoscritti su pergamen, miniature, incisioni, ecc. Pronta evasione a qualunque domanda ed offerta.

LIBRAIRIE PARISIENNE à MILAN.

Seule librairie en Italie VENDANT les publications françaises AU PRIX MARQUÉ des Editeurs, sans aucune AUGMENTATION

*Envoi **franc de port** par chemin de fer.*

Franco aussi par poste, mais ajouter 30 cent. pour la recommandation.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA

dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — *Angolo Via Farini e Piazza Galvani.* — BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie sì italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis.*

RECENTI PUBBLICAZIONI:

GALIANI (l'Abbé). *Correspondance avec Madame d'Epinay - Madame Necker - Madame Geoffrin, etc. - Diderot - Grimm - D'Alembert, etc. avec portrait.* - Tome premier . L. 8 85

FERRI (prof. Enrico). *La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio.* - Un grosso volume in-8. . . » 8 —

Guide da viaggio *Baedeker, Treves,* carte ferroviarie, guide ai bagni, ecc

Dirigere Commissioni e vaglia alla Libreria Italiana e Straniera *dei* Fratelli Treves, Bologna.

Milano, Corso P.ta Magenta, 32, Milano

Per gli Sposi

Materasseria e Specchi — Addobbi d'ogni genere

La Ditta **ZARA** e **ZEN** tiene nel proprio grandioso magazzeno:

Stanze da letto.	da L. 500	a L. 5.000
Sale da ricevimento.	» » 225	» » 3.000
Sale da pranzo.	» » 200	» » 2.000

Prezzi mai praticati.

Milano. - Corso Porta Magenta N. 32. - Milano.

Solidità garantita

ULTIMA CREAZIONE

Profumeria

IXORA

ED. PINAUD

Sapone..........	all'IXORA
Essenza.........	all'IXORA
Acqua di toeletta	all'IXORA
Pomata.........	all'IXORA
Olio per i capelli.	all'IXORA
Polvere di riso..	all'IXORA
Cosmetico.......	all'IXORA
Aceto...........	all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37

PARIGI

Nuovo Profumo

MELATI DELLA CHINA

MEDAGLIA D'ARGENTO

NELL' ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza..........	di MELATI
Sapone..........	di MELATI
Acqua di Toletta..	di MELATI
Pomata..........	di MELATI
Olio.............	di MELATI
Polvere di Riso...	di MELATI

RIGAUD & C.

PROFUMERIA VICTORIA

PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI

E 47, AVENUE DE L'OPÉRA

VITA INTIMA bozzetti di CORDELIA (Milano, Treves, L. 3)

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di splen, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico**.

*Prezzi: in Bottiglie da litro **L. 3, 50** — Piccole **L. 1, 50.***

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.